

Aa. Vv.

Premio letterario nazionale
Il Giardino di Babuk - Proust en Italie

VI edizione, 2020



disegno di Lisa Merletti

[Poesia e Racconto]

Questo e-book contiene i primi dieci testi classificati nelle due sezioni, Poesia e Racconto breve, della VI edizione (2020) del Premio letterario nazionale in lingua italiana indetto da LaRecherche.it:

Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

Il bando di concorso è disponibile nella pagina raggiungibile da questo link:

www.larecherche.it/premio.asp

Hanno partecipato **271** autori, così distribuiti:

Sezione A (Poesia): **185** | Sezione B (Racconto breve): **86**

Ringraziamo i giurati che si sono prestati gratuitamente a leggere e a valutare i testi pervenuti:

Giuria Sezione A: Poesia (in ordine alfabetico di nominativo)

Alberto Pellegatta, Anna Maria Curci, Antonio Spagnuolo, Bruno Galluccio, Cinzia Marulli, Domenico Cipriano, Fabrizio Bregoli, Franca Alaimo, Gabriella Gianfelici, Gian Piero Stefanoni, Giuliano Brenna, Leopoldo Attolico, Marco Senesi, Mario Fresa, Marzia Alunni, Maurizio Soldini, Nicola Romano, Roberto Maggiani, Sandra Di Vito, Sonia Caporossi, Stelvio Di Spigno, Vincenzo Ricciardi.

Giuria Sezione B: Racconto breve (in ordine alfabetico di nominativo)

Annamaria Vanalesti, Antonella Pierangeli, Antonio Piscitelli, Carmen De Stasio, Caterina Davinio, Daniela Quietì, Gianfranco Martana, Giuliano Brenna, Gualberto Alvino, Ivano Mugnaini, Irene Ferrari, Luca Benassi, Maria Musik, Massimiliano Pecora, Nilla Licciardo, Orazio Giubrone, Patrizia Emiltri, Roberto Maggiani.

SOMMARIO

PREMI E PREMIATI

SEZIONE A: POESIA

10° CLASSIFICATO

OSCURO È IL NOSTRO VIALE | RAFFAELE FLORIS

9° CLASSIFICATO

LA SALVEZZA INNOCENTE DEL SOGNO | FRANCA DONÀ

8° CLASSIFICATO

CALMA MOBILE ELEVATA | ELEONORA CATTAFI

7° CLASSIFICATO

PASSAGGI OBBLIGATI | PIERGIORGIO TROILO

6° CLASSIFICATO

IL LAMENTO DEI TRENI | TIZIANA MONARI

5° CLASSIFICATO

TRE TEMPI PER IL COMMiato | ALFREDO RIENZI

4° CLASSIFICATO

TERRA DI FUOCHI | GIROLAMO CANGEMI

3° CLASSIFICATO

ECO DI POLVERE | ANNALISA RODEGHIERO

2° CLASSIFICATO

EVASIONI (IN)CERTE | MARIA TERESA INFANTE

1° CLASSIFICATO

CI AVEVA TRADITI, GIACOMO? | BRUNO CENTOMO

SEZIONE B: RACCONTO BREVE

10° CLASSIFICATO

LA SCIMMIA | MAURA PETTORRUSO

9° CLASSIFICATO

VINCENZI | LUCIA CORSALE

8° CLASSIFICATO

UNA PROMESSA | ANGELA GIGLIOTTI

7° CLASSIFICATO

RITI DI PASSAGGIO | STEFANO FICAGNA

6° CLASSIFICATO

LE ZIE | ERNESTO ROSSI

5° CLASSIFICATO

L'UOMO CHE DAVA DA BERE AI PESCI | LUCA FREDIANI

4° CLASSIFICATO

LA PRIMA LUNA | MAURO ROBERTO BORTOLI

3° CLASSIFICATO

PI-RI-PÌ! | GIAIME MACCIONI

2° CLASSIFICATO

LA RELIQUIA DEL PECCATO | PATRIZIA PASSARELLI

1° CLASSIFICATO

IL SENSO DI UNA FINE | SARA GALEOTTI

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

*Ci sono spacciatori che non vengono perseguiti
pur vendendo droghe pericolosissime ed a basso costo.
Sono gli scrittori di fesserie. Il mondo ne è pieno.*

Carl William Brown

Bisogna sfogliare un'intera biblioteca per scrivere un libro.

Samuel Johnson

PREMI E PREMIATI

Per entrambe le sezioni:

30° - 11° classificato: *pergamena (in formato pdf)*

10° - 4° classificato: *pergamena (in formato pdf) + pubblicazione in e-book delle opere in concorso*

3° classificato: *pergamena (in formato pdf) + pubblicazione in e-book delle opere in concorso + intervista + pubblicazione su LaRecherche.it (in Poesia della settimana o in Narrativa) dell'opera in concorso + € 10 (dalle donazioni pro-premio)*

2° classificato: *pergamena (in formato pdf) + pubblicazione in e-book delle opere in concorso + intervista + pubblicazione su LaRecherche.it (in Poesia della settimana o in Narrativa) dell'opera in concorso + € 20 (dalle donazioni pro-premio)*

1° classificato: *pergamena (in formato pdf) + pubblicazione in e-book delle opere in concorso + intervista + pubblicazione su LaRecherche.it (in Poesia della settimana o in Narrativa) dell'opera in concorso + € 50 (dalle donazioni pro-premio)*

I premi in denaro, derivanti dalle donazioni pro-premio relative alla VI edizione (11 donazioni per un totale di € 160), vengono assegnati solo se la media delle valutazioni è non inferiore a 23/30.

Sezione A: Poesia

#	Media	Titolo dell'Opera in concorso	Nominativo	Città
1	21,737	Ci aveva traditi, Giacomo?	Bruno Centomo	Santorso (VI)
2	21,368	Evasioni (in)certe	Maria Teresa Infante	San Severo
3	20,444	Eco di polvere	Annalisa Rodeghiero	Asiago
4	20,350	Terra di fuochi	Girolamo Cangemi	Polistena
5	20,316	Tre tempi per il commiato	Alfredo Rienzi	Torino
6	20,105	Il lamento dei treni	Tiziana Monari	Prato
7	20,000	Passaggi obbligati	Piergiorgio Troilo	San Benedetto
8	19,947	Calma mobile elevata	Eleonora Cattafi	Biella
9	19,842	La salvezza innocente del sogno	Franca Donà	Cigliano
10	19,789	Oscuro è il nostro viale	Raffaele Floris	Pontecurone
11	19,737	Le cose che	Giorgio Rafaelli	Avezzano
12	19,611	Amori stile '900	Patrizia Stefanelli	Itri
13	19,560	Pancia	Elisabetta Sancino	Inzago (MI)
14	19,556	Dal seno acerbo e storie mute	Rita Stanzione	Roccapiemonte
15	19,500	Sindrome del tunnel carpale	Luca Bresciani	Pietrasanta
16	19,150	Dove non si tocca	Pasquale Quaglia	Capaccio Paestum
17	18,857	Errore refrattivo	Marco Maraldi	Ravenna
18	18,700	Lo sguardo deluso degli specchi	Luca Gamberini	Cento
19	18,632	Il punto d'inversione	Agostina Spagnuolo	Capriglia Irpina AV
20	18,611	Punteggiatura - Frammenti - Distici Complessi e Perplexi	Laura Barone	Sesto San Giovanni MI
21	18,579	Qui non ronzano le api	Anna Maria Gargiulo	Meta
22	18,444	Da un mazzo di tarocchi: La Luna, Il Diavolo, Il Folle	Martina Giordano	Palermo
23	18,389	Lascia che sopravviva la speranza	Vittorio Di Ruocco	Pontecagnano Faiano (SA)
24	18,318	Parabole del post-moderno	Fernando Della Posta	Pontecorvo
25	18,316	Icona	Cristian Zinfolino	Sarzana
26	18,300	Vegliardi.	Lorenzo Granillo	Biassona
27	18,286	L'anniversario	Helena Caruso	Priolo Gargallo
28	18,278	Luce dona alle menti	Attilio Giannoni	Castelletto S. Ticino
29	18,263	In transito	Elisa Malvoni	Marnate
30	18,222	Quantità	Elisabetta Cipolli	Livorno

Sezione B: Racconto breve

#	Media	Titolo dell'Opera in concorso	Nominativo	Città
1	24,412	Il senso di una fine	Sara Galeotti	Roma
2	22,706	La reliquia del peccato	Patrizia Passarelli	Roma
3	22,235	Pi-ri-pi!	Giaime Maccioni	Roma
4	22,059	La prima Luna	Mauro Roberto Bortoli	Cassola
5	21,882	L'uomo che dava da bere ai pesci	Luca Frediani	Carrara
6	21,824	Le zie	Ernesto Rossi	Roma
7	21,706	Riti di passaggio	Stefano Ficagna	Cerano
8	21,647	Una Promessa	Angela Gigliotti	Lamezia Terme
9	21,588	Vincenzi	Lucia Corsale	Siracusa
10	21,529	La scimmia	Maura Pettorruso	Trento
11	21,412	Al cinema con Silvia	Giovanni Grandoni	Lucrezia di Cartoceto
12	21,118	Il bambino del cielo vermiglio	Emanuele Rizzi	Frabosa Sottana
13	20,941	Essere bambini in tempo di guerra	Wilma Polato	Venezia
14	20,706	Notturmo	Andrea De Luca	Lecce
15	20,647	Pictures of You (1989)	Bianchi Beatrice	Milano
16	20,588	La convocazione	Alberto Favaro	Venezia
17	20,471	Musa Satirica	Cristiana Ancisi	Grosseto
18	20,412	Inno alla Gioia	Alessandro Venuto	Milano
19	20,235	Telepatia	Pietro Rainero	Acqui Terme
20	20,176	In quel cassetto	Valentina Simona Bufano	Trezzano sul Naviglio
21	20,059	E tu?	Giulia Genna	Fidenza
22	19,982	Il brutto anatroccolo	Giovanni Maria Pedrani	Saronno
23	19,885	1943 La guerra vissuta	Teresa Commone	Orta di Atella
24	19,882	Giuseppe senza cognome	Giulia Bellucci	Potenza
25	19,829	La casa era in vendita	Gianfranco Isetta	Castelnuovo Scrivia
26	19,824	Rosa dei venti	Saverio Maccagnani	Reggio Emilia
27	19,822	La vita continua	Maurizio Rosi	Torino
28	19,819	La menta	Gianmarco Parodi	Sanremo
29	19,765	Terme	Silvana Sonno	Perugia
30	19,529	Falsi profili	Antonino Impellizzeri	Enna

SEZIONE A: POESIA

Le poesie sono state lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per ricevere il premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media non inferiore a 23/30.



disegno di Lisa Merletti

CI PERDEREMO

La neve scenderà su questi rami,
sul loro tempo esausto. Era copiosa
la linfa: una corrente irrefrenabile.
Adesso ha l'indolenza di un rigagnolo.

E poi, d'un tratto, senza compimento
ci perderemo: quando si congela
la luce, quando il gesto della mano
rallenta. Senza forma, come l'acqua

dei fossi, dei torrenti nelle secche
dei greti, pozze rade! È un privilegio
la morte quando sgela e nelle vene
del tronco nerboruto ti sorprende.

PERDUTA LUCE

Ora mi sembra strana la tua assenza,
la tua muta presenza in filigrana:
nube lontana, quasi innaturale
perduta luce, oscuro è il nostro viale.

Accendi una scintilla inaspettata:
non sia luce sfocata ma favilla
d'oro, una stilla. L'ombra che mi assale
induce al tedio, viaggia sul crinale

del nulla che ci osserva. Ci sorprende
questo lume che splende, ci conserva!
Così s'innerva il pianto e sul fondale
del fiume invoca l'ansa del canale.

RISONANZA

Le rose rampicanti hanno un pudore
sottratto a questo tempo di soprusi,
di false piste, di sentieri chiusi,
di muri che diffidano. Il chiarore

del giorno è una lucerna sotto il moggio,
non c'è nessuna traccia sul cammino,
nessuna meta: il porto più vicino
è una garitta al culmine del poggio.

È questo il nostro tempo. Quelle rose
conservano il pudore, la fragranza
del mondo: un'improvvisa risonanza
di luce nel morire delle cose.

*

No, non è passato il tempo, il giorno
non è mai ieri o l'altro ancora
io non dimentico, non lo dimenticate mai
neppure voi che mi guardate e abbassate gli occhi

voi che vi sentite donne tra queste mura antiche
illuse principesse con le scarpette rosse
chiuse in vecchie scatole in soffitta
i lividi nascosti per non dire la vergogna
inconsapevoli vittime di amorevoli carnefici

e voi, voi che vi chiamate uomini
guardatemi, guardate bene il viso
questo volto nuovo che ora mi appartiene
la pelle lucida d'orgoglio e di ferite
io ho ricucito i lembi e aperto gli occhi
ed ora con coraggio mi mostro al mondo intero.

(a Lucia Annibali)

*

Si legge ancora la tua impronta
la polvere nel vivo del tuo sangue
gli occhi sbarrati a cercare il cielo
ma quel tuo cielo amico non ha visto.
Nessuno ha visto, fermato quel massacro.
Facile sentirsi uomini così
nascosti dietro una divisa
un calcio di fucile e i pantaloni giù
e ridere (meschini) di una donna a terra
nel gesto vano di coprirsi il seno
le lacrime incrostate dalla polvere.
Il sangue a fiotti tra i capelli
disegna scritte macabre all'asfalto
la bocca aperta non ha suono
ma urla forte il grido di una donna ...
Ridatemi la testa, ridatemi l'onore.

(a Hevrin Khalaf)

*

Restami nel fiato di questa nebbia
al vetro consumato di stupori
il tempo incollato agli attimi
di un mondo che non sa più guardare

nuvole in cielo costruiscono ponti
su strade obsolete dai cigli infossati
e l'acqua dilaga tra i pioppi assopiti
la terra che odora di vita già morta

resta parola sul lucido che piove
restami voce tra le voci e il grido
di tempeste nei cieli e sui muri abbattuti
resta quel verso che risplende in silenzio
come la salvezza innocente del sogno.

*

*So my invisible horse remains
standing where it previously stood:
between hotdog stands and hallelujahs,
between the Nasdaq and the moon's adumbral visage,
between the status quo and The Great Filter
(Matthew Olzmann)*

– prima di te c'era la fusoliera prima ancora
specchietti di carta e forse margini, tenendoti
gli occhiali di pioggia tra due dita. le sagome
erano ancora lì a rigarsi in un contesto quasi
immateriale, ma con quale nuvola di quale
sostanza stavi dialogando? –

la polvere consente al tempo di posarsi
sulle memorie dure, le misura stancamente
la sua precisione prende vita da rimuovere
e la copre: tra uno iato e l'altro

del gradino anche la scala
mobile muore con pazienza calcolata
e con lei tu ti assopisci alla lentezza

chi è già fermo chi sparisce per andare
dove non vedremo, picchiano le forme
dell'altezza fino al punto estremo, sprofondare.

*

– prima di me c’era il resto ma soltanto perché tutto dall’alto non può che essere deserto, vuoto risfogliando un’amnesia che si soffoca in risata. tra le case erratico ben più di un apparire, ed io come distinguo il tratto che separa senza scorporare, intendo proprio spaesare la mente dal suo corpo? –

sei l’incavo del gomito quando mi diventa più grande della testa per cullarla e ad ogni oscillazione riporta la certezza che l’abbandono è il trionfo singolare

il gesto ripetuto il motore della calma che cerco per sorreggermi da chi da me si stacca, e pretende lo sguardo dritto

alla sua curva quando il mio si accampa basso a contatto con le cose, dice allunga la mano ma è il braccio che si stende.

*

– prima di noi c'erano i versi di un timore
incolonnato ed un paesaggio serigrafico, di senso
stretto. altrove è ora la pace che si snoda, un corridoio
misto alla rincorsa come fretta di svanire.
la parola è lì sul tavolo, ci aspetta: cosa manca
perché il fiato la possa scombinare? –

frena il moto dell'ora che si avvita
accasciata fino alla profusione
terminale della pausa, ciò che sembra
libero allo sguardo ed è in tensione

per se stesso, come quando ho consegnato
l'unica mia lettera leggibile a inseguire
la corrente: non tornava indietro e non capisco

anzi non afferro nel modo più concreto
se impigliata a vita fissa in fondo all'alveo
o in aria in circolo senza un indirizzo.

Passaggi obbligati | Piergiorgio Troilo

la via segnata

è dei piccoli
quel timore di levare
il passo laddove trema oriente
al primo sole
e digradare
in lento sguardo
le verruche rocciose
dei sentieri
quando il piede barcolla
ad ogni indugio

la via segnata
è pia illusione
se per sinossi di parabole
l'albatro
intona ai venti
una vistosa carezza
lontano dai pilastri delle regole
sfinito soltanto
per un atto di vita
secondo pur a se stesso

certo intravedo i solchi
tra l'erba a svelarmi

nenie d'affanni
e altre inattese solitudini
un respiro più ampio
segnato nella terra
in cui perdersi
o ritrovare
a volte
un arcobaleno d'occhi

un'antica promessa

un'ombra adonta l'oggi
-come ogni tempo, diresti-
eppure si vive
difformi
in direzioni alterne e impassibili
un fluire di fiume
su una roccia sospesa

altri cieli sorvoli
è incontro
di infallibili presentimenti
calcolate emozioni
virate al verde dei neon
per digiuni congiungimenti
d'anima
e ti rincuora
quel gesticolare distratto
scolpito nella folla

mi basta ora
il viatico distante del viaggiatore
sorpreso a imbrigliare
il frastuono dell'infanzia
-creolo afrore di muschio-
nel silenzio
che precede ogni minima tragedia

tra le dita
un'antica promessa

mantenerla
è già un impegno
sgranato in preghiera

solo un ricordo

la cura
-ne avvertii il segno
in euforiche distonie d'aurora-
non si nutre di ossequiose fughe
ma trame interseca e ricorrenti inviti

il domani
serpeggia solo in sogno
a noi il cerchio
del rimandare paziente
a un dicembre più caldo
a più rutilanti stagioni
per altri sguardi
d'innocenza

svanisce così in un respiro
più lieve dei battiti
il fracasso degli eventi
-un dirupo che divora
e affratella

altrove svettano canti
nei remoti rossori
del crepuscolo

a te accanto
solo un ricordo
svenuto
nell'alone di pioggia

6° classificato

Il lamento dei treni | Tiziana Monari

*

Ed ora che ci pensi da lontano
ed il tuo mondo è stato cancellato coi gessetti colorati dei bambini
ti rivedo
in quella casa dalle grondaie rotte
i fili dell'erba che oscillavano lievi al vento della sera
l'orto in salita
la vestaglia di lei a fiori tenui
che tratteneva la forma dell'amore

sei lì nell'aria d'aprile
la bicicletta che pedala tra case e cancelli
nel sonno lento della primavera
sei lì all'alba nella fabbrica di periferia
nel lamento dei treni lontani
in un delirio di luce e d'azzurro

e poi vedo solo l'oscena materia del buio
una scia di sangue che sbianca il cuore
la devastazione del dolore
la Vecchia Romagna rovesciata sulla tavola

ed è immobile quella mano con la benda bianca
la percussione del muscolo

il lento martirio delle dita che non potevano più accarezzare i rami del
melo

il seno di una donna, gli occhi folli di dolcezza dei bambini.

C'era una luna bianca incorniciata alle finestre
la rosa canina che oscillava al vento di febbraio
ed ombre sulle tue ossa cave
mentre te ne andavi ad abitare il grano di maggio
a calpestare papaveri e fiori di brughiera

lassù in quei sentieri sottili di matita
che avevano l'odore della stagione buona
ed il respiro del giorno sulle foglie dei ciliegi.

*

Non sanno il dolore le foglie d'ottobre
leggere, come in un ultimo ballo,
si librano in volo assaporando un'alba sfinita
la greve stanchezza del sole autunnale
variopinte farfalle
s'ammassano lievi nella calma ovattata del bosco
nel giorno muto che riporta alla sera

non sanno dello strazio degli uomini le foglie d'ottobre
belle, nel tramonto d'autunno
nude, ingiallite, o scure come un'ombra di luna
godono dell'ultimo squarcio d'azzurro
sognando una calma di vento
le ginestre a picco sul mare.

Solo una dal colore del sangue
si posa sul seno straziato di Susy
come a coprirne il pudore
nell'aria frizzante che sa quasi di neve

non sanno le foglie d'ottobre di quella mattanza
di un amore reciso come una rosa di maggio
della morte che assaporava quel grido taciuto.

Non sanno la vita le foglie caduche d'ottobre.

Le ragazze di Kobane

Ed ora
che nevica leggero il silenzio
ed il cielo è vuoto di un blu che fa male
restano chine sulla vita
i capelli legati stretti alle nuvole
il fulmine piegato nell'incavo della mano
sapendosi già morte le ragazze di Kobane

come foglie perse
la lama che strizza l'occhio argentea e sorridente
l'azzurro che riflette il tempo di settembre
si raccontano la neve
in quella città che ha l'ombra di Caino nel cuore
nugoli di mosche nei corpi spezzati sui marciapiedi.

C'è un'estate torrida ed indolente a Kobane
formiche volanti vibranti nell'aria
ulivi contorti come storpi
e le voci sono tremule nel vento
ad aspettare un inverno che declini sulle soglie
le perdute forme dell'estate

e c'è nebbia sulla collina degli aranci
l'odore dolciastro del sangue
la timida carezza di una lacrima
l'uscio aperto nelle case delle viole

ed intanto l'onda della guerra risale bianca
accarezza il fiato delle cose perdute

una colomba dalla pelle di loto
e tutto tace nel blu sconfitto della notte.

Non ci sono approdi di galeoni a Kobane
l'orizzonte è in tempesta
la terra brama il temporale.

E non si sopravvive alle notti di comete spente.

I.

Io vivo sull'altra riva del fiume
ora. Sto, non come tu stai - ai piedi
della collina
il ponte di pietra antica,
anche il ponte – che ci portava i sabati
di festa, le bancarelle vanesie –
crollò. L'amore non ha peso - dicevi
ha il passo lieve della foglia
ma il ponte crollò e neanche potemmo dire:
fu l'alluvione o la frana, il sisma.
Nulla di questo: si è dissolto
così, svaporato come un covone
di fieno secco offerto alla tempesta
o la nuvola d'un qualsiasi vespro.

Così, come un improvviso niente
un respiro, la vita

II.

Non so come fluisca il tempo
se esista
là dove tu ora sei
se sei

qui i merli nel giardino
degli ultimi passi
rinnovano i canti,
le infinite varianze
il loro, anche il loro
tempo breve

III.

Ma io non sono partita all'improvviso
e quando ho cercato di dirti: muoio
la parola era fango

e quando ho pensato: muoio, non andare via, ora
il pensiero non ha avuto forza d'essere voce

e quando tu, tornando, hai sussurrato al freddo
che nell'orecchio mi assaliva
non avere paura
ora puoi di nuovo camminare
e forse volare
l'albero di ciliegio stava fiorendo, perché era dicembre
e là dove mi stavo incamminando
anche a dicembre fioriscono i ciliegi.

Cernobyl

Ci attraversò la luce.
Veniva da un abisso, da un confine violato
da un profondo di noi che non sappiamo
e spegneva la notte un fuoco
aguzzo più di un non ritorno,
un faro in alto che bucava il cielo
e noi, ignari, sul ponte sulla ferrovia,
guardammo in fondo a quel pozzo
di materia spezzata, quasi un altro sole,
e risplendeva di un colore mai visto
incantatore, un rosso così diverso dall'aurora
conturbante e mortale come un tramonto alieno.
Allora capimmo,
quanto possa essere fascinosa la morte
quando viene da luoghi che pensi lontani
e si avvicina e ti prende dolcemente per mano
e non fa male e ti oltrepassa.
Eppure a Pripjat il fiume ancora non sapeva
ignaro, scintillava argentino,
il verde era lo stesso di prima tra i viali
i caseggiati squadrati in stile comunista
gli operai sciamanti al cambio turno
e noi che ripetevamo i gesti di sempre
la propaganda socialista del tutto va bene

sognavamo i giorni grigi,
i giorni senza nome, i giorni tutti uguali.
Vennero invece gli eroi, venne il coraggio
venne infine l'oblio, il silenzio
la pineta rossa morta che non muore.*
Nulla fu più come prima. Da quell'aprile.

*La pineta vicino Cernobyl in cui gli alberi morirono diventando rossi e non si decomposero per effetto delle radiazioni.

Le strade

Le strade sono volti che passano,
scie di storie infinite
appena abbozzate nell'aria e già vanite
destini celati dietro pallide lune,
sentori di vite impigliate in un nome
e non sanno se raccontarsi
esistere adesso o mai più
prima che sia troppo tardi
tracimando dal troppo pieno del cuore
o se invece sia meglio svanire
dietro muri di pioggia
caffè consumati di fretta
sorrisi lasciati sfinire alla cassiera del bar
perché in fondo le cose vanno così
sempre nel senso sbagliato
e non puoi farci nulla
in questa città che è luogo di punti
dove nessuno si incontra
paradosso tanto affollato di solitudini
linee esplose d'asfalto in periferie senza fine,
e poi il tempo, il tempo,
sempre lui a menare le danze
e i desideri oh si i desideri
te li trovi sempre d'inciampo
come pietre posate sul cuore
e non c'è chi s'accorga di questa ordinata follia
di questa negazione di cielo,
di questo lento autentico, vero morire
aspettando qualcosa
alla fermata del bus.

La terra dei fuochi

Nessuna colpa ha la notte
se è senza stelle, stremata dai falò
la fiamma, il suo luore dissuona
e l'alba precipita distanze che non immagini
i luoghi amati e disamati ricordano il morire
dei fuochi fatui.

Vedi,
esiste un destino, un altro inferno,
anche per le cose senz'anima, per l'effimero
un contrappasso di roghi che punisce
il peccato minore di usa e getta.

Eleganti, esatte le leggi della chimica
si specchiano nella loro bellezza,
disconoscono il durare eterno dei polimeri
quando il fuoco non unisce, non scalda,
ma ammorba l'aria, dissemina veleni
quando diventa colpa anche il respiro,
e dolo l'essere qui, l'esistere.

Perché il pianeta è isola, ha limiti, confini
la vita è d'acqua e di carbonio.

Ma nella terra dei fuochi
quel che conta è l'adesso
la frettolosa congiuntura del giorno
quel che ora tocchi e che vedi,
mentre passa lontana l'orbita celeste
e non gli importa
se un brillare breve di fosfori
ruba il domani.

XI

Se questo silenzio è l'eco di polvere
sul disordine di abbandoni inspiegati e delle colpe-
se le madri anche avessero sbagliato
nella bontà, se nella semina
avesse avuto radici storte il seme
e il tropismo della terra non ne avesse corretto
il verso, servirebbe ora sfasciare
- invocato, dei semi maturi, il dio - per ricostruire a norma,
a norma sgusciare come il giorno
nella chiarezza- origine, distesa arata, solco.

XVII

Penso, molto semplicemente, che l'acqua sia l'immagine del tempo.

Iosif Brodskij

Comunque guardarsi intorno
da un punto distante, avvertire
nella fatica d'argine- agitarsi il fondo,
acqua anarchica nel ribaltamento.
Sarà questo gonfiarsi d'anse rabbiose
a condurci dove si rammendano le colpe,
inconsapevoli di cosa rimarrà
nell'iride della mancanza,
quando spossati torneremo
-nel nulla, nel tutto - che siamo.

XVIII

Ogni singola cosa, già era in nuce
e tutto comprendeva.
L'anima se c'è nasce già pronta,
mia amata Cvetaeva. Ogni parola un'eco
ridondante la viva presenza,
anche del silenzio
se nella distanza intercostale era
-il perdurare del lampo - interstizio d'ala,
luce solenne di vita nascente,
come d'albero, da dentro.
D'albero e non casa.

La quarta sedia

Ci sono stata in quella casa
in cui le geografie cambiavano direzione
e il giorno non sapeva da che parte entrare.

La tavola apparecchiata per quattro, invano.
Io che sedevo ogni volta su quella sedia
rimasta vuota fino al mio ritorno

mio fratello chiedeva che nome avessi
io recitavo il suo nome a memoria.

Mia madre diceva
– Figlia mia, mangia ogni cosa
che non ti faccia andar via,
io ci sono morta tra i binari
della vecchia ferrovia
dove le tratte sono ferme ai boschi
e le cortecce si fanno tronchi.

Mi avrebbe vista crescere
dalla finestra che dava sul lago
pensando che le mareggiate
fossero solo cose di mare e sale.

Io mangiavo, mangiavo
così mi avrebbe trovata già grande
e avrei potuto asciugarle gli occhi
che non hanno visto il mio canto soprano
ma l'ultima danza del cigno
ostinato a restare umano.

Le onde d'acqua
lasciano segni che fanno male
tirano a fondo le attese amare.

Mia madre è di là che apparecchia...
la sedia ha una gamba rotta.

Liquidi sottopelle

L'occhio rastrella a vuoto
non troppo lontano dal mio sguardo.

Il piatto doccia è così pulito
sembra non esserci mai stata vita.
Chissà dov'è finita
l'acqua passata tra le dita

pensare che ho fatto la doccia ogni mattina

anche l'asciugamano
ha le pieghe che non ho mai preso
stirarle ne avrebbe alterato il senso
spostato il nesso sopra il mio piano
no
non intendo pianto ma proprio piano
dove le terre smottano da lontano

qui invece non si muove foglia
il vento esula dal mio divano.

Magari una doccia calda
tornerà a guardarmi in faccia

è che ci riprovo ancora
almeno una volta
stavolta, stanotte

i liquidi, si sa
passano sotto le porte chiuse.

Incomprensioni

Le sillabe
rovinavano in picchiata dalla finestra

il paracadute era appeso in cucina
tra le piastrelle e l'orologio a pendolo

non avevo più gambe
per andare a riprenderle
prima che si fracassassero
sul tuo niente, intero di silenzi
mentre chiamavi giro
per tornare a dormire

scendere le scale
– tra i pioli di sempre –
era già stato fatto
compiuto anche questo atto.

Aria compressa.

Tiro la coperta dal mio lato
lasciando scoperta
la parte che non ha mai parlato

giusto per sapere se ti avrei salvato
dal mutismo che ti ha condannato.

Reo
assolto per insufficienza di parole.

Mangiafuoco

Descrivilo come di fuoco. E non badarci più di tanto.
Prima la stanchezza penda dalle braccia d'angeli
irrequieti per il dover tornare mortali, come ben sappiamo.

- Penso al mio Dio, alla terra, ai pianeti. -

- Poco più in là, deporrai la pistola. -
Così s'arrese il predatore, a un pallore
che morte gli riconobbe presto, generosamente.

Scendeva le scale con l'attenta paura di cadere:
l'attendeva un vento inatteso che si ritma con le mani,
s'imprigiona ai fanali dove s'affollano gli insetti.

Per concludere che ci aveva traditi, Giacomo.
Non aver guardato oltre la siepe, immaginando
noi che rimaniamo specchio di noi, profumo
incerto d'una lacrima, ultimo palpito di domani.
Posso però giurarti che quella nuvola
appena scomparsa non t'assomigliava
nemmeno un po', anche se ne avrai a male.

Di quando si parlava di sogni

Di pianeti. Un percorso. Distanti. Interminabile.
Di questo si parlava, senza sapere d'astronomia,
mai aver letto una cartina, eppure credendo
l'un l'altro, sorridendo, annuendo, poter convincere
persino gli angeli a partire, le ragazze che tutto
sarebbe stato facile e ci sarebbero stati comodi letti
e ombre per la notte e tempo per la pigrizia.

Ma bastò Giacomo, il più sapiente, dichiarasse
tempo perso, il cercare issare a bordo dell'astronave,
con il destino, il cestino coi panini, i sacchi a pelo,
le lenzuola lise, la polaroid, la chitarra.
Ognuno si riprese quel che era finito nel mucchio:
il vocabolario d'inglese, i vinili di Neil Young,
la tanica per l'acqua, le caramelle molli, le amache,
i teli di nylon, la tenda a casetta, il bikini amaranto
della canzone di Guccini, le paure dell'ignoto,
il tè indiano, un pallone rattoppato, la cartina d'Europa.

Solo la preghiera taciuta rimase nei labirinti
dei pochi resti sudici che nessuno voleva
riportarsi a casa. Sta forse ancora là. Forse.

Ad immaginare un dopo

Provo a immaginarmi scomposto a breve
in ossa che sfogliano poi in carta velina,
sopra cui scrivere porterebbe piacere
a chi tenta farlo sempre e solo sopra
ragnatele scomposte e foglie marcescenti.
Sorprendendosi dunque, se nulla rimane
se non polvere ed acqua e bava di lumaca
o terra smossa da talpa e buco di topolino.

Tanto mi potrebbe bastare per conquistarmi
quel poco d'eternità vien messa in palio
ad ogni apparire di sole dopo tempesta,
riconoscendo che, pur lontani, i richiami
sono sicuramente per noi, raminghi e soli.

Potrò rassicurarmi, certo potermi addormentare
nei sotterranei di musei farinosi dove stanno
le cose dimenticate, mai esposte, mai ammirate.

SEZIONE B: RACCONTO BREVE

Le poesie sono state lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per ricevere il premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media non inferiore a 23/30.



disegno di Lisa Merletti

- Sali?
- No, grazie. Vado a piedi.
- Con questa pioggia?
- Ho l'ombrello.

Non è vero ma, come ripeteva mia nonna, 'Non siamo mica fatti di zucchero!'. Certo, lei abitava in un minuscolo paesino dell'entroterra pugliese dove quei pochi millimetri di pioggia annuali venivano accolti come una benedizione del Cielo, e non in un quartiere periferico di una piovosa città del Nord. In ogni caso, il tempo atmosferico non avrebbe mai influito sulla mia scelta: io vado a piedi. Per adesso la mia ferma e inappellabile decisione mi aveva procurato: svariati raffreddori e influenze, un accenno di bronchite, due slogature (a causa del vizio collaterale di 'non guardare dove metto i piedi'), uno scontro con un passeggero, una multa per attraversamento con il rosso e un numero imprecisato di 'Tiratela di meno, non ce l'hai solo tu, ma chi ti vuole!?', normali espressioni di commiato per qualunque donna che rifiuti un passaggio in macchina. Naturalmente la mia regola valeva in ogni occasione e, dopo sei anni di lavoro ininterrotto al Centro Provinciale, le insistenze dei colleghi diventavano sempre più agguerrite e i miei slalom più spigolosi.

- Vuoi un passaggio?
- No, grazie. Vado a piedi.
- Guarda che vado nella tua zona, così facciamo due chiacchiere.
- Proprio oggi devo andare dal dentista, dall'altra parte della città.
- Io ho il terrore del dentista. No, da sola non vai. Se poi ti fa l'anestesia? Come torni indietro? Ti accompagno e ti aspetto. Tanto non ho nulla da fare.

- Figurati, è solo una pulizia dei denti...
- Peggio!
- E comunque dopo vedo un'amica che abita lì di fronte quindi...
- Va bene. Ti accompagno. Controllo che tutto sia a posto e poi ti consegno alla tua amica.

Quando mi sono trasformata in un pacco postale?

-Vado volentieri a piedi.

E via di attacco e difesa, contrattacco, fuori gioco, gol e autogol.

- Scusa, ma ti sto sulle palle?

- No.

- E allora? Che problema hai?

Da pacco postale a psicopatica il passo è breve.

Che problema ho?

Tempo fa, quando ancora ero una sedicenne acerba e fiduciosa nel detto 'la verità paga sempre', avevo raccontato per filo e per segno il problema. Risultato: grasse risate e disegni ironici (a detta degli altri) sui muri della scuola. Per la precisione: una scimmia con un enorme cacca fumante di fianco e il mio nome e cognome a vergare il tutto. Conclusione: la verità (ti) fa male lo sai.

Da allora è partito il circo delle bugie, delle uscite anticipate da scuola, dei funerali inventati e delle malattie contagiose che rimangono - a oggi - l'antidoto migliore.

La mia vita sentimentale camminava alla stessa velocità delle mie gambe: a passo di lumaca. Nell'epoca in cui tutti i miei coetanei scoprivano il brivido della patente, delle sgommate e del sesso in camporella, io rimanevo seduta sulla panchina della piazza del paese ad aspettare il rientro degli avventurieri, sognando il giorno in cui avrei aperto un rifugio in alta montagna. Unico mezzo di locomozione possibile per raggiungerlo: le gambe.

E invece una sera, mentre progettavo la mia prossima dipartita dalla civiltà, una figura si avvicina, a piedi!, dalla parte opposta della piazza. Non si trattava certo di chissà quale distanza ma la figura avanzava

lentamente, ciondolando, quasi trascinandosi, come a gustarsi ogni centimetro guadagnato. Così almeno parve a me che già allora avevo la tendenza a romanzare anche la più insignificante delle azioni quotidiane. Era un ragazzo, un bel ragazzo.

- Posso?

- Certo. La panchina è di tutti.

- Grazie.

Silenzio.

- Aspetti qualcuno?

- No, disse lui, prendo una boccata d'aria.

Wow. Pensai. Prende una boccata d'aria. Poi tornai con i piedi sulla terra.

- Hai la macchina rotta?

- Come?

- Dato che sei a piedi...

- No.

- Non è rotta?

- Non ho la macchina.

- L'avrai?

- Cosa?

- La macchina. La comprerai?

- Hai una macchina da vendere?

- No. Tutti ce l'hanno. Tranne me.

- E me. Tutti meno due.

Così, con la stessa fermezza con cui avevo immaginato la mia vita a 3000 metri, mi gettai a capofitto in questa storia d'amore senza ruote.

Camminavamo, parlavamo, guardavamo il mondo a velocità ridotta. Come piaceva a noi.

La nostra slow story durò tre anni e tre mesi ma a me sembrarono dieci perché, a prenderle con calma, le cose durano di più.

Poi lui è partito per l'America con un Boeing superelece 777 e la storia è finita.

Saltato il piano eremitaggio, conseguita la laurea in biologia, l'ultimo scoglio da affrontare era il lavoro. Con 110 e lode non avrei avuto difficoltà a trovarlo.

- Il colloquio è andato benissimo. Il posto è suo.

- Grazie.

Tranne una.

- È auto-munita?

Alla fine trovai un posto al Centro di Ricerche dell'Università a venticinque minuti a piedi da casa, un posto a detta di tutti 'al di sotto delle mie possibilità' e con uno stipendio da 'criminali' come sottolineava mio padre che sulla mia laurea e la mia carriera aveva scommesso la serenità della sua vecchiaia.

La mia vita, oggi, si potrebbe descrivere così: single, contratto indeterminato, due gatti come coinquilini e le serate al bar 'Da Giò' a due traverse, 4 minuti a piedi, da casa mia.

Fine.

Poi la giostra è tornata a girare. Questa volta più veloce. Girava come una trottola ed io non riuscivo a fermarla. E la testa girava per i bicchieri bevuti. E il cuore girava mentre lui mi parlava. E la stanza girava e io mi lasciavo stordire dal sangue che bolliva e il cuore che batteva. E non volevo che si fermasse più.

- Andiamo al Roxy?

La voce di Susanna era alterata come la mia.

- Ma è dall'altra parte della città!

- Andiamo con loro. In macchina.

Loro erano i due ragazzi che avevamo conosciuto alle 19 quando ci eravamo incontrate con il solito ritornello 'Un bicchiere e poi a casa'. E adesso era mezzanotte passata. E noi eravamo ubriache e felici.

- Non iniziare con la storia che vuoi andare a piedi. Dai che ti piace. Anzi, è proprio il tuo tipo. Mica vuoi fare la zitella a vita! E l'altro è mio. Sistemate tutte e due in un colpo solo. Cazzo, non ci posso credere!

- Ma io in macchina, lo sai...

- Non rompere!

E mi sono, ci siamo ritrovate fuori, a braccetto, o meglio, sorrette nei nostri passi incerti da i nostri futuri mariti, o quanto meno compagni.

Almeno per un pò, dai. Non ho più l'età per credere nell'amore eterno!

Arriviamo al parcheggio sterrato dietro il campo sportivo. La chiave automatica fa scattare la serratura. Lui mette in moto.

- Sali davanti, mi dice.

Susy è dietro con la sua conquista.

Ride e dice: - Dai sali che fa freddo.

Io mi blocco. Non posso. Le gambe non si muovono.

- Sali.

Non posso.

Quello che accadde dopo è scritto nel rapporto della polizia.

'... dopo ripetute minacce verbali quali, 'stai zitta puttana o ti spacco la faccia' e 'ste troie fanno le difficili', l'aggressore colpisce la vittima con un pugno in pieno volto spaccandole il labbro inferiore e i due denti incisivi inferiori. Le urla della Tamanini richiamano l'attenzione di un'inquilina del palazzo adiacente il parcheggio che chiama la polizia. All'arrivo della volante, i due aggressori vengono fermati e condotti in commissariato.'

Sedute nella sala d'aspetto, incapaci di parlare, aspettiamo il permesso di tornare a casa.

- Vi accompagna il collega con la volante.

- Grazie. Andiamo a piedi. La voce di Susanna ha risposto per me. -
Abitiamo qui vicino.

Fuori l'aria gelida del mattino è carica di pioggia.

- Grazie, scandisce tra i denti tremanti Susanna.

- E di che?

Non so come ma inizio a ridere. Ridere forte e sguaiatamente. Mi fa male la bocca per i pugni. Ma non smetto di ridere.

- La scimmia, dico.

E racconto di getto quell'infantile verità. Tutti gli anni, a carnevale, le giostre arrivavano nella piazza del mio paese. C'erano gli autoscontri, il calcinculo, il brucomela, gli aeroplani. E il carillon di cavalli, carrozze, motociclette, macchine e farfalle giganti. Girava in tondo e a ogni giro la mamma e il papà erano lì a salutarmi.

- Ciao amoreee.

Io volevo la brum brum, così dicevo, autoaffermando già da piccolina che mai avrei vestito i panni della principessa nella carrozza a forma di zucca. Volevo guidare la brumbrum, come papà, come lo zio. E la brum brum era una splendida auto rossa da corsa, con le ruote più alte di me. Ed io la guidavo mentre con la bocca imitavo il rumore della macchina di papà, e suonavo il clacson come papà. Poi il giostraio fece scendere la scimmietta. Era un povero spelacchiato peluche con la coda attaccata da una molletta. Chi prendeva la coda, vinceva un giro. Toccò a me. Anche se non lo avevo voluto. La coda della scimmietta mi cadde tra le mani. Iniziai a piangere.

- Perché piangi? Hai vinto un altro giro, diceva mio padre mentre io sprofondavo singhiozzante tra le sue braccia.

Avevo strappato la coda alla scimmietta. Mi sentivo così triste e in colpa per quella povero animale. Continuai a piangere e sulle giostre non ci salii mai più.

- Per questo non usi la macchina? Mi prendi in giro?

- No.

La gente, ferma ai semafori, guardava stupita quella scena grottesca: due donne sotto la pioggia, infreddolite e livide, che ridono a squarciagola.

La voce echeggiava in tutto il paese tra fetidi vicoli e balconi tronfi d'arte e storia. Adalgisa Arcimusa, ultima discendente del Barone di Fondaco della Ripa del Mare, proprietario di vigne e aranceti, divotu della corona e degli arcipreti, faceva l'amore cu Luigi, figghiu ro campiere. Lì, sopra il tappeto di muschio stillante di rugiada, intrighi di rami e profumi selvatici, pose irriverenti, mani nodose che sguazzavano tra i seni. Lì, all'ombra del gelso bianco, mentre l'aria si scapricciava col vento, lei colla vestina canciata in sottana, lui coi calzoni calati e un arco alla schiena. Allora, il cielo si tingeva di rosa, l'alba annunciava il sole, le carni si rizzavano per la frescura. Li aveva scoperti Vincenzina, serva giovane e prediletta, il dì qualche mansione per lucidare in terra, la notte a rendere assai servigi al signor padrone. Aveva bussato prima dell'ora convenuta e mentre già il barone le scioglieva lacci, e mentre il barone le lisciava la coscia, lei, accusi, senza riserve nemmeno ritegno gli aveva spiattellato la cosa. Il padrone, un brivido gelido lungo la schiena, aveva grugnito nel repentino sbocco di piacere, s'era alzata la patta e assunto un contegno.

“Per tutti i belzebù e che sarà mai ciò? Un insulto burlesco al tuo padrone? La mia Adalgisa, vanto dell'aristocratica casta, sposa promessa ad Ambrogio Brancaforte, conte di Caltabellotta, se l'intende con un bifolco?”

“Cu-ll'occhi me' li visti, unni Vossia passìa cche cani e u fucili, unni Vossia si cogghi a frutta a cocciu a cocciu.”

“Non posso farmi certo scalfire dalle tue illazioni, oltraggiano la sorte e il di lei pudore, et la mia reputazione, et il mio onore. Adalgisa, dunque, rinunzierebbe al dominio sul contado, allo stemma gentilizio miniato nel

maniero, alla turba di servi ai suoi piedi, ai vassoi d'oro e d'argento? Non si confà alla sua purezza, alla sua maturità, alla sua saggezza.”

“Mio principe, mio padrone, ci dissi mai falsità? Tant'anni ca servu a Vossia e ci dugnu soddisfazioni. Di picciridda mi spaccavu a carina lustrannu scaluni e soglie di petra, e di quannu fui fimmina a fazzu tràsiri se ci pari e piaci. A bonanima di me' matri, Caterina, me lo insignò.”

“E che sarà mai ciò? Un'altra lordura, ben altra congettura volta stavolta alla mia illustre persona?”

“Barone di Fondaco della Ripa del Mare, ma quali lordura e congettura! U padruni è Vossia, mio, nostro, signore, ogni so desideriu, perciò, ogni so sfiziu è ordine, comando, senza giudiziu né predicazione.”

“E che sarà mai ciò? Un'assonanza equivoca, un difetto di pronunzia, una trama indegna passata in giudicato?”

“Mio principe, mio padrone, e che sarà, sarà. U munnu sempri accusi ha statu.”

“Ma dimmi, dimmi, l'ormai defunta Caterina, donna d'eccelse doti, abile e virtuosa, qual verbo ti proferì ancora?”

“Di pricisu nun ce lu sacciu cuntari, hannu passatu tant'anni. Me' matri mi diceva ca quannu Vossia tornava di la caccia era troppu straccu e si voleva rilassari. A idda 'nveci ci tuccavanu affanni e aceddi di spinnari.”

“E che sarà mai ciò? Ah! Ah! Ah! È atto pernicioso? Asportare cuffie e collari ai fagiani, seppellire messaggi di colombi viaggiatori?”

“Mio principe, mio padrone, me' matri mi diceva ca assai aceddi c'eranu: u sò e chiddi ro visconti e baronetto.”

“Questa, perbacco, mi giunge nuova! Il visconte, Erasmo d'Altamura, e il baronetto, Cosimo Bonaventura, avevano ben altre gatte da pelare.”

“Forsi qualcunu ci contò il fatto e iddi ppi nvidia o ppi raggia vòsiru pruvari.”

“E chi mai sarà costui?”

“Mio principe, mio padrone, sacciu sulu ca me' matri suffreva, ma s'avìa ppi forza calari.”

“Ah! Ah! Ah! Mater tua, che fervida inventiva e come amabilmente si scioglieva! E tu, Vincenzina, mia serva, mia fidata, credesti a una tal ciaccia, un ordito d’aria, nube di polvere e veleno. Utcumque, parliamo di affari seri, di Adalgisa, che la sorte rese orfana di madre. Per la sua nascita dunque nessun gaudio, codazzo di parentado, né campane sonate a festa. Facce afflitte, invece, corpi fiacchi, ornamenti alla morte di Maria Gerarda che, mia consorte, sì, nipote di Guglielmo dell’Aversana, trapassò con uno sboccio di vita tra le anche. E tu, tu, metteresti in dubbio la bontade e l’onestade di Adalgisa? Tra sbuffi di crinoline e finissimi ricami roviglierebbe il figlio del campiere? Non sia mai. Non posso prestar fede dunque a una tua sola parola, soggetto, predicato o complemento, ma una postilla mi corre l’obbligo di fare. Tenesti in serbo questa turpe storia o la desti in pasto a servi, vecchi e impostori?”

“Mio principe, mio padrone, sulu a Vossia grapì u me’ cori.”

“Ma quale cuore e cuore, il tuo è un vilipendio, se vuoi obnubilamento. Nulla e niente può obstare a che il matrimonio abbia luogo, vai.”

Insaccata nella divisa e accucciata allo scialle, Vincenzina passò rasente al muro tra colonnette di marmo e arazzi fora misura. In fondo alla casa senza tendaggi né stuccatura c’era la so càmmara, il cuore immacolato di Maria a capo del letto per noi peccatori adesso e nell’ora della nostra morte. Amen. Infilò la mano nel catino e si sciacquò l’onta, ricettacolo del vizio, sfogo del barone. Un bacione poi alla fotografia di sua madre, ormai voce di gelo, carne senza fiato, e sillabò palori, masticò puisia.

“Mammuzza mia, cchi si’ bedda, oh! Nta lu ciuri di-ll’anni, picciuttedda, ‘a facci vunchiata di saluti, i capiddi aneddi scuri di sita, u buché di rose ciaruse, na spuma di velu ca strica n’-terra. U papà, Raffiele, saracinu, è già ‘n-chiesa, spaddi a-ll’altaru, baffi a manùbrio di bicicletta, na risata smaccusa. E fu prumissa d’amuri e rispettu, e fu sì ppi cumminazioni, e fu notti d’arduri, e fusti tu prena. Nasciù ju, rosa di maggio, ciàuru di latte e cannella, occhi di jiatta e testa rizzuta. Bi, cchi picciridda sveglia, dudici misi e parra, camina, lèggi nta l’occhi, si diciva. U papà, ‘nveci,

mancu na taliata, a menti cu' sapi unni, i soldi a la buttighia di vinu, piaciri e fimminazzi. E tu, mammuzza mia, agghiuttisti lacrime, muta cche^ vrazza lividi di malinconia. Senza darici l'avvisu o pròjiri 'n-saluto, ni nni scappammu, accussì, cco lustru di luna, na vava di ventu, sboccu di bili di la vucca, nel cuore na trafittura. U carrettu si muveva lentu, Orri Orri, Mastru Pippu ncitava lu sceccu. Romualdo Osvaldo Rinaldo, barone di Fondaco della Ripa del Mare, vedovo, riccu, bonu mpussissatu, aspittava. Scinnemmu cu-ll'ossa sfasciati, i manu vacanti, 'n-filu di spiranza nturciniatu nto pettu. A Romualdo Osvaldo Rinaldo ci facisti subito sangu e ti vòsi risparmiari: nenti travagghi pisanti, na lucidata a-ll'argintaria, nu rappezzu a tendaggi e biancaria, eri bona ppi futtiri e cucinari. E tu, mammuzza mia, 'n-pocu ppi ricanuscenza, 'n-pocu ppi nicissità, ti mittisti a ginucchiuni, a cavaddu di cca e di ddà. Romualdo Osvaldo Rinaldo addivintò chinu di forza e vita e quannu il visconte, Erasmo D'Altamura, e il baronetto, Cosimo Bonaventura, spiarunu cchi fu? com'è? iddu senza pinzaricci du' vòte dissi: La minchia, lor signori, non vuole pinzeri e complicazioni, solo congiungimento, godimento. Il visconte e il baronetto perciò ogni vòta ca turnavano di la caccia, a scusa di nu bicchieri d'acqua o di vinu, di-ll'aceddi di spinnari si facevanu maniarì. Avògghia ca ci dicivutu no no no, ca ijttavùtu vuci, parràvutu cco baruni, erutu serva e ti tuccava sottastari. Ora però che Adalgisa Arcimusa, ultima discendente del barone si stravià col figlio del campiere, ju, forse ppi raggia o ppi vèncìa, u spifferai...”

La notte era coltre di nubi, la pioggia suono battente, Vincenzina, un colpo di sonno, la testa sul guanciale a sorpresa. Neanche l'ultima parola, il tempo d'un saluto, solo Luigi, nel tepore del sogno, era jiàutu, pussenti. Quando una lama di luce s'insinuò nella càmmara, Vincenzina aprì gli occhi, le carni sode, il flusso di sangue che scorreva tra le cosce. Cercò un panno, una pezza di lino o cotone e uscì nel corridoio. Già c'era Vossia, altero, il drappo intessuto d'oro, lo stemma a ornamento del petto, la cintura intreccio di corda e seta.

“Mio principe, mio padrone, c’è cosa?”

“Tralascia stamane la lucidatura di marmi e maioliche. Ahimè, la mia Adalgisa, ha le febbri, urgono dunque erbe medicamentose, cardo santo, centaurea minore e trifoglio fibrino, per farne tisane, decotti e curare, lenire.”

“Vossìa comanda?”

“Devi recarti al fiume, dove il mandorlo ha posto radici e rigogliosa è la sua fioritura. Chinati ed estirpa i ciuffi.”

Vincenzina afferrò la cesta e corse verso il boschetto, un varco di larici e abeti nell’aria cruda, corbezzoli rosso acceso la punteggiatura. A pochi metri dalla riva, affacciato sul sole nascente, un casolare di nuda pietra con la falda a spiovente e alla porta una sprangatura. Vincenzina sapeva, nello steccato ingrossavano i maiali scannati ogni anno quannu nasceva Gesù Bambino. A darici frutta, patate e assai erba ci pinzava Luigi che col letame fertilizzava la terra. Vincenzina tirò dritto verso l’albero spruzzato di bianco, ma fu afferrata pel braccio, il passo sbarrato.

“Vincenzi’, t’haju a parrari.”

“Luigi, cchi voi?”

“A tia voleva, ma me’ patri mi dissi lassa stari, i nostri aceddi hannu a sapiri unni vulari. A scorsa simana, perciò, il sole scomodava il nuovo giorno, e ju, mischinu di mia, cughieva fraschi e legname. Adalgisa Arcimusa, naso aculinu, collo di giraffa, prima mi taliò di luntanu, ppò si vòsi avvicinari. Mi favorisca quel tronco, disse colla voce schigghenti, devo accendere il fuoco. È pesante, ci penzu ju, ce lo porto infino in fondo. Caminammu tanticchia e quannu l’alberi ricamarunu lu paisaggiu, e quannu lu ventu presi a ciusciari, idda, comu fu e comu nun fu, si jisò a gonna e strinceva e gudeva. Vincenzi’, masculu sugnu, nun puteva stari a taliari. Me’ patri, certu, nun sapi nenti, pirchè mansennò mi facissi novu. Ju, figghiu di camperi, cu la figghia ro^ baruni? Ju vardianu di porci, idda proprietà ca nun si ponnu cuntari, ricchizzi, sfrazzi e grossi capitali? E tu, Vincenzi’, cchi fai?”

“Ju vaju a cogghiri fasci d’erba, Adalgisa, mischina, si senti mali.”

“E cchi havi?”

“Cchi havi? Ca forse pigghiò friddu e ci vinni a frevi. Ti salutu, ca mi chiama u duveri.”

Vincenzina scrutò il cielo, la fitta trama di nuvole, l’annuncio di tempesta. A primavera stava pazziannu, u sulì jucava a nascondino, u ventu tirava siccu e friscu, ‘n-ronziu svacantava a testa. Oh, il cardo santo, bi, bi, la centaurea minore, sì, sì, il trifoglio fibrino, la cesta era piena, doveva tornare. Arrivò col fiato in gola dove il terreno era un fondo di valle, gli ulivi irraggiati d’argento, il cielo languido di colore. Bum, un colpo solo, l’eco stridula di una cornacchia e il fiume fu abbeveratoio di morte, il mandorlo si velò di rosso, il tuono le squarciò il petto, l’aria fu sospiro di vento e la parola virgulto di preghiera.

1943

Cara madre, Lucia mia, sono arrivato sulle rive del Don, al fronte, è un fiume grandissimo e di sicuro lunghissimo, nulla in confronto alle nostre povere fiumare; la gente qui è gentile, nonostante siamo arrivati come nemici. Ci fa dimenticare di essere in guerra. E tutti noi soldati siamo solo padri, fratelli e figli che, da una vita pacifica siamo dovuti partire per invadere terre di altri fratelli, siamo qui ad imbracciare un fucile per uccidere. È questa la mia amarezza, che il mio dovere sia questo: sparare al nemico. Pur sapendo che quel nemico avrà una mamma, una moglie, dei figli che lo aspettano con speranza così come voi aspettate me. Il freddo, la fame, la fatica non sono nuove per me, anche alla solitudine sono abituato, dopo tante notti passate a sorvegliare le carbonaie, ma al fucile, no, all'idea di usarlo, no, mie adorate, non mi ci abituerò mai. Vi penso sempre, e state tranquille: il buon Dio sa quanto avete bisogno di me e mi proteggerà, me lo sento. So con certezza che tornerò. E voi dovete avere la stessa speranza. Nei prossimi giorni potrà accadere di non riuscire a scrivervi. Ora sono alloggiato nelle tende, e alla sera non ho luce, per cui non preoccupatevi se le lettere arriveranno con ritardo. Non fate subito brutti pensieri. Io lotterò fino alla fine per tornare. Il vostro adorato Pe'.

Ogni martedì Ciccio -u postiere- saliva dalla piana e portava le lettere per gli abitanti di San Sebastiano. Prima della guerra, provenivano quasi sempre da oltreoceano, erano sporadiche e divenivano più frequenti in prossimità delle feste natalizie. Con l'inizio del conflitto invece, le lettere divennero numerose, specie nei primi due anni. Ogni martedì, il

portalettere portava decine di missive provenienti da Russia, Grecia e Albania, che riempivano le sue borse.

Già dalla mattina presto le donne si affacciavano alla finestra per sapere in tempo se Ciccio stesse arrivando. La moglie di Saverio, che stava all'inizio del villaggio, sulla strada principale, era la prima ad urlare: - u postiere, u postiere – allertando le altre che scendevano in strada ansiose e impazienti di ricevere notizie dei loro cari. Le lettere di guerra si riconoscevano subito, perché non avevano il mittente e nessun segno che potesse tradire la loro provenienza. Ma quello che contava era che il proprio congiunto fosse ancora vivo. Il portalettere, non doveva neanche inoltrarsi nelle zone più impervie del paesino, perché l'euforia delle notizie fresche richiamava gli abitanti fin nella piazzetta di fronte la chiesa. E lui stesso, dopo anni di servizio in quelle contrade, poteva distribuire la posta senza dover chiamare ad alta voce i destinatari. Come leggeva i nomi sulle buste, si avvicinava alle persone giuste e lasciava la lettera e qualche parola di conforto. Conosceva le storie di ognuno e con loro spesso gioiva o si doleva, se messaggero inconsapevole di brutte notizie.

Le buste venivano aperte lì davanti, per capire subito se contenessero manoscritti del familiare, o se contenessero fogli dattiloscritti da altri, che comunicavano asetticamente decessi, dispersioni o malattie. Anche chi non sapeva leggere, capiva in anticipo se le notizie erano buone o cattive. E mentre le donne urlavano -hai qualcosa per me-, qualcuna già piangeva sommessamente e rientrava a casa con la testa bassa a farsi leggere da figli o nipoti quanto brutta fosse la notizia.

Nei primi mesi di guerra, i discorsi apparivano ancora sereni, e altrettanta serenità veniva trasmessa alle famiglie ed a tutto il paese. Si parlava del viaggio, ancora pacifico, verso i luoghi di combattimento. Quegli uomini di montagna, abituati a vivere con poco e capaci di lavorare all'aperto anche in condizioni avverse, non sentivano i disagi delle trasferte. Poi, una volta arrivati a destinazione, le lettere divennero più brevi, più sporadiche, più tristi. Sebbene la censura militare impedisse loro di

raccontare gli avvenimenti di guerra, la paura si avvertiva nei saluti, nei baci che mandavano alle mogli ed ai figli. Ogni missiva era scritta sapendo che poteva essere l'ultima, e chi le riceveva lo sentiva. Nell'arco di un anno, il paese di San Sebastiano era divenuto più mesto, l'angoscia era di tutti: i mariti, i fratelli, i figli lontani, erano fratelli e figli di tutti. Il primo di cui non si ebbero più lettere fu un cugino secondo di Lucia, reclutato tra gli alpini, era partito per i Balcani, ma cadde in una delle prime imboscate sul Pindo, tra Grecia e Albania. "Lopez Angelo di Nicola, nato il 16/8/1920 a San Sebastiano, deceduto in data 30/10/1941 a Samarina per ferite riportate durante il combattimento", questo il dattiloscritto del ministero che annunciava la morte del giovane. Il gelo cadde sulla comunità, gli scritti edulcorati che i richiamati alle armi inviavano alle famiglie al fine di rasserenarle, non bastavano più. I loro cari erano in guerra, e in guerra si sparava, si moriva. Tra il '41 ed il '42, molti tornarono in congedo per qualche mese, facendo tirare un sospiro di sollievo collettivo e ripopolando il paese almeno per un po'. Ma, reclutati nella brigata Julia, li aspettava il Don e le prigioni russe. Le lettere non arrivarono più, e di tanti alpini non si seppe più nulla. La borsa del postiere divenne sempre più vuota, e l'entusiasmo dei primi tempi divenne affannosa inquietudine. La moglie di Saverio, che non aveva più ricevuto lettere né dal marito né da qualche organo militare, annunciava ora l'arrivo di Ciccio, piangendo disperata, consapevole che, anche quel martedì, non ci sarebbero state buone notizie per lei. Rimaneva ferma dietro la finestra, ad attendere il portalettere che passava oltre il suo portone senza fermarsi, se non per un mesto saluto, e questo triste rito aveva ogni volta l'effetto di una pugnalata.

Le comunicazioni asettiche del ministero, che non sempre arrivavano, avrebbero messo fine ad un'attesa che si sarebbe prolungata per anni e decenni, senza sapere mai cosa effettivamente accadde a tanti giovani partiti per il fronte Russo.

La lettera di Pé, arrivato sul Don, fu l'ultima che giunse a casa Lopez, poi nulla si seppe di lui per anni.

1946

Un'arida mattina di gennaio, un nugolo di vecchietti, che giocava a carte e parlottava davanti l'osteria del paese, vide arrivare da lontano l'ombra di un uomo: pesava all'incirca quaranta chili, la gamba destra deforme trascinata a fatica, l'addome gonfio che contrastava con gli arti esili e smagriti, i capelli bianchi e incolti. L'avrebbero scambiato per uno di loro, che forse aveva sbagliato strada o si era perso per gli scherzi della memoria, ma molte famiglie aspettavano ancora, e troppe volte, di fronte alle prime case del villaggio, avevano sfilato i pochi fortunati reduci di guerra, sopravvissuti alle battaglie ed agli stenti della prigionia. Ne mancavano otto all'appello, tutti arruolati nell'ARMIR, e la speranza non era ancora sbiadita, non si sarebbe affievolita mai finché le mogli e le mamme avrebbero avuto vita ed energia sufficiente per aspettare i fantasmi dei dispersi in Russia. Man mano che si avvicinava, quei lineamenti denutriti cominciarono a mostrare tratti familiari, e ben presto gli anziani del villaggio si alzarono sorpresi e gli andarono incontro sostenendolo, abbracciandolo, chiedendogli se fosse davvero lui...

- Pé – urlavano – è tornato Pé...

- Lucia, corri...

Lucia, china su un ricamo, alzò il capo incredula e timorosa, lasciando cadere a terra il delicato lavoro, e corse in piazza a verificare quello che aveva sentito urlare. Lo abbracciò senza dire nulla, piangendo e ridendo insieme, e con una profonda inquietudine.

Abbracciava un uomo che aveva il nome ed i lineamenti vaghi di Giuseppe Lopez, ma non riconosceva più suo padre, la sua voglia di vita, la sua forza, la sua solidità. Quella fragilità la spaventava. La distanza che mostrava, dalla vita e dalle cose terrene, lo rendevano lontano e indifferente a lei ed agli amici che tanto lo avevano atteso.

Aveva la morte negli occhi, come chi, sarebbe morto volentieri quando quella l'aveva lambito, ma l'aveva dovuta combattere, non per amore per la vita, ma solo per una promessa.

Era tornato per Lucia, credendo di donarle l'amore paterno di una volta, di riempire ancora i vuoti di sua figlia, già senza madre. Ma le energie erano state spese invano per sopravvivere all'impossibile, ed ora lo avevano spento.

Avrebbe voluto morire mille volte. Però, per non dover vedere ancora, come nel presente, le atrocità della guerra, e come la sofferenza togliesse il contegno morale anche agli uomini più fermi.

Non avrebbe mai raccontato alla figlia ed all'anziana madre, di come la fame, la paura di morire, possono togliere dignità e fierezza all'uomo, possono renderlo peggio delle bestie, lo fanno aggrappare all'istinto della vita e dell'autoconservazione, dimentico dei valori della fratellanza.

Mai avrebbe raccontato di come aveva dovuto usare le armi per non essere ucciso dai nemici; di come aveva lasciato sul campo compagni feriti, per non cadere prigioniero a sua volta.

Venne catturato, nonostante tutto, sul fronte di Valuiki, e portato nella prigione dove ben presto si era ammalato di dissenteria e, solo il suo cronicizzarsi, gli aveva permesso di arrivare alla fine, seppur fortemente denutrito.

Mai avrebbe raccontato, quel senso di smarrimento, che lo aveva colto, non tanto quando si era trovato davanti ad un fucile spianato, ma quando lo avevano derubato delle poche care cose che possedeva, tra cui un ciondolo, ricordo della moglie, e una fotografia della piccola Lucia.

Mai avrebbe raccontato dei compagni caduti, durante le marce del Davai, accoltellati dal freddo, dalla fatica e dalla magrezza, ai quali non aveva potuto dare alcun aiuto, per non rimanere indietro, disperso nelle sconfinite pianure imbiancate e spopolate, e per non dare occasione agli aguzzini di giustiziarlo per essersi fermato.

Mai avrebbe raccontato di quella volta che si sentì in dovere di accondiscendere alla richiesta di un giovanissimo commilitone che,

atterrato nella neve disabitata, con le gambe congelate, lo aveva supplicarlo di finirlo, per non dover morire solo, dopo una lunga agonia. Mai avrebbe raccontato delle notti nei capannoni al freddo polare, dove molti si addormentavano senza mai rialzarsi, dei viaggi in treno dove l'unico pasto al giorno consisteva di aringhe e pane ammuffito.

E mai avrebbe raccontato della inumana prigionia di Krinowaja, dove, in gruppi di quaranta, i prigionieri erano ammassati in pochi metri quadrati; dove la fame, aveva portato una compagine di prigionieri, alla soluzione di nutrirsi dei propri compagni sfiniti. E di come, sfibrato dalla denutrizione e dalla malattia, avesse temuto di non avere la forza di allontanare questa disumana tentazione.

Sopravvisse solo perché, dopo poche settimane fu trasferito in una prigionia meno dura, dove ebbe modo di riprendersi, quando essersi ripreso era semplicemente non essere morto, ma continuare una vita di stenti di poco più sopportabile rispetto alla precedente.

Durante i lavori forzati, dovette ammettere alle sue donne, aveva avuto un incidente ad una gamba, curata alla ben meglio dai compagni di cella, e rimasta dolorante e storpiata per il resto dei suoi giorni.

Quell'uomo, dallo sguardo spento, entrò in quella che doveva essere la sua casa, che non lo riconosceva e lo ributtava fuori come un estraneo. Venne accolto dalla sua famiglia, per il ricordo di quello che era, senza essere veramente riconosciuto.

Lucia preparò l'acqua calda per il bagno, una colazione più che mai ricca e sostanziosa.

Solo la sera, quando la accarezzò con le sue mani ruvide, e nella penombra sentì il bacio della buona notte, ebbe la percezione netta che il padre fosse tornato davvero. E la mattina, quando lo sentì, seppur zoppicante, scendere le scale di legno della loro piccola dimora e rannicchiarsi di fronte al camino, per riaccendere il fuoco; quando percepì l'odore dell'orzo mescolato al pane di segale, che soleva prepararsi ogni giorno; i suoi dolci inviti alla capretta per la mungitura,

credette di averlo ritrovato. Ma quando poi, Lucia scese per abbracciarlo, si ritrovò davanti il vuoto e la morte che si reggevano a stento in piedi.

- Ho la sensazione che non sia tornato davvero – confidava al suo curato – è tornato per mantenere una promessa, ma in casa vaga un'ombra che doveva soddisfarci e tranquillizzarci, e che di fatto ci inquieta. Ci fa chiedere cosa quegli occhi hanno visto, cosa quel mucchio d'ossa ha vissuto, per essersi ridotto così. Ci hanno restituito il corpo, che a stento cammina, respira, parla. Ma mio padre se ne è andato, da qualche parte... non c'è più don Franco... -

La ricerca del padre non poteva arrendersi di fronte a quell'infermo. Lucia lo cercò attraverso la guarigione di quel corpo, portandolo in città, dai migliori medici del tempo, che potessero riprenderlo. Ma non vi erano cure sufficienti, per risollevarlo da quella diarrea infinita, che non gli dava il tempo di prendere i nutrienti vitali. Le medicine, a cui ora aveva accesso, riuscivano a dare solo qualche settimana di sollievo, ma poi, quando iniziava a recuperare un po' di peso, e sembrava ristabilirsi, la malattia ricominciava, facendolo tornare indietro. E, quella mancata guarigione fisica, non permetteva la guarigione interiore, ricordandogli eternamente le atrocità vissute.

Non era più in grado di riprendere il lavoro Pé, sempre stanco e affaticato. Cercava di dare una mano nelle brevi faccende domestiche, ma non poteva andare più a raccogliere la legna, né avventurarsi tra i boschi per giorni e giorni, a sorvegliare il lento ardere delle carbonaie. Effettuati i lavoretti più urgenti, si rimetteva a letto, come se avesse fatto chissà quale sforzo. Si rialzava per il pranzo, per altri piccoli compiti, ma poi, precocemente esausto ritornava nella sua stanza.

Piero, il medico condotto, veniva sempre più spesso, sempre più rassegnato e impotente di fronte a quel declino annunciato... finché un giorno Pé, non si svegliò più.

Non pianse Lucia, non poteva piangere per la morte di un uomo mai ritornato alla vita. Aveva già pianto per giorni, mesi, anni, finché non

aveva capito che aveva perso suo padre la mattina in cui era arrivata la lettera di richiamata alle armi.

Per quanto ogni passo gli costasse fatica, aspettò fino ad arrivare al muretto che delimitava la via dove abitava. Riposò per un momento sotto al platano all'angolo, osservando le sue fronde ancora spoglie, poi decise di sforzarsi ancora per qualche metro.

A quell'ora uscivano tutti, chi per andare a scuola come lui chi a lavoro, e non voleva farsi notare. Temeva che andassero dalla madre a chiedere se qualcosa non andava, a farla preoccupare per niente.

Solo giunto al lungo rettilineo che portava alla fermata dell'autobus si lasciò andare, permettendosi di zoppicare. La coscia gli faceva ancora male, ma era riuscito a nascondere il livido senza troppe difficoltà. Per fortuna sua madre stava di spalle, intenta a cucinare, mentre gli chiedeva se fosse andato tutto bene a scuola.

Quando lo guardava in faccia si accorgeva subito se mentiva, ma la voce non gli tremò quando disse che sì, era stata una giornata come le altre. Avevano fatto dei compiti di algebra, gli sembrava di essersela cavata bene.

«Bravo il mio genietto». Gli aveva arruffato i capelli, premendo con le dita sulla cute. «Che enciclopedia che c'è qua!»

Risero, lui un po' imbarazzato, lei di pancia. Poi si volse in silenzio, concentrandosi sui fornelli.

«È quasi pronto». Bagnò le polpette col sugo, allontanandosi dallo sfrigolio improvviso.

Arrivato al semaforo si fermò di nuovo, ansimando. Da lì in avanti tentò ancora di camminare normalmente, perché era vicino alla fermata e non voleva che lo vedessero zoppo. Avrebbero cominciato subito a prenderlo in giro, a dire ecco il ciccione che voleva fare l'eroe o cose del genere, e temeva che lei si sarebbe sentita in colpa. Non voleva che ci rimanesse male.

Lei, la castorina. Attendeva come al solito seduta sul muretto, un po' discosta dagli altri, leggendo un libro.

Era piccola, graziosa, ma aveva due denti sporgenti che risaltavano ancora di più sulla sua figura minuta. Quel nomignolo glielo avevano affibbiato le compagne di classe, e lui all'inizio aveva pensato fosse un segno d'affetto, perché i castori sono animali simpatici e utili.

Era meglio di ciccione, palla di lardo, trippone, per citare quelli meno fantasiosi con cui lo chiamavano.

A lei però non piaceva che la chiamassero così, se la prendeva un sacco e rispondeva per le rime. Anche quello lo aveva tratto in inganno, sembrava uno spettacolo ben organizzato. Ben presto però si era accorto che le altre ridevano di lei, non con lei, e si era sentito triste.

Erano diventati amici perché, una volta che l'aveva vista piangere, gli aveva messo una mano sulla spalla e aveva cercato di consolarla. Succede, era stata l'unica cosa che era riuscito a dirle.

«Sì, ma non è giusto». Si era asciugata le lacrime, poi si era messa a parlargli del libro che stava leggendo. Lui non aveva capito granché, era qualcosa sui topi e una città sotterranea, ma tutti gli si rivolgevano solo per farsi dare qualcosa o per prenderlo in giro, così era rimasto ad ascoltare e si era sentito bene.

«Se vuoi te lo presto quando lo finisco». Si era alzata in piedi, il suono del campanello che li chiamava a raccolta. Tornarono insieme in classe, e da allora ogni tanto parlavano (lei parlava, lui ascoltava) e facevano la strada di ritorno insieme. Non spesso, perché lei aveva paura che dicessero che erano fidanzati, le nostre compagne sono terribili sai.

«Lo so». Anche i nostri compagni, pensò lui, ma non lo disse. Di sicuro se n'era già accorta anche lei.

Era poco, quel barlume d'amicizia, ma gli bastava. Gli altri della classe che venivano presi in giro non avevano mai voluto farsi vedere in giro con lui, dicevano che se li vedevano assieme potevano pensare che stessero facendo gruppo e allora gliene avrebbero date il doppio. Però qualche volta li vedeva in giro assieme, dalla finestra di casa, e una volta loro se n'erano accorti ed erano andati via di fretta, bisbigliando.

Il giorno dopo gli avevano detto che si erano incontrati per caso in biblioteca. Lui non aveva chiesto niente, ma li ascoltò in silenzio. Da allora gli parlarono anche meno, e li sorprese a ridere quando gli rubavano la merenda.

A pochi passi dalla fermata lei alzò gli occhi e lo vide. Abbassò subito la testa, le guance le si gonfiarono. La stessa espressione che aveva prima di inveire contro le compagne.

Fece per avvicinarsi a salutarla ma lei lo fermò con un gesto.

«Parliamo nell'intervallo». Si spostò un po' più in là e quando arrivò l'autobus si mise dietro, vicino a quelli più grandi, che la guardarono incuriositi come se la vedessero per la prima volta. Lui rimase vicino al conducente, dove c'erano meno probabilità che lo prendessero di mira, e si chiese cosa avesse fatto di male.

Dopotutto il giorno prima era accorso in sua difesa.

«Lasciala stare». Non gli era sembrata nemmeno la sua voce mentre diceva quelle cose. Così gracchiante non se la ricordava, flaccida e acuta sì ma quella era un'altra cosa. Chissà se poteva incutere timore, a lui faceva questo effetto.

Ma il bullo che l'aveva presa di mira si era messo a ridere. Lo chiamò ciccione e, come se non riuscisse a rimanere serio di fronte a lui, si fece un'altra risata.

Lei l'aveva guardato allarmata. Gli faceva segno di no con la testa, ma lui non voleva andarsene. Potevano rubargli la merenda e i soldi, ci era quasi abituato, ma a lei non dovevano fare queste cose. Le femmine fanno i dispetti alle femmine, i maschi ai maschi.

Restò lì fermo, anche quando quello cominciò a avvicinarsi, con la paura che montava al ricordo delle botte subite.

«Devi capirlo, sua mamma è morta quando era piccolo. È sempre nervoso, irrequieto». La madre gli aveva accarezzato i capelli, aspettando che si calmasse. Erano passate poche settimane dall'inizio della scuola, e

anche se non voleva era scoppiato a piangere quando lo avevano aspettato sul cancello per poi cominciare a spintonarlo.

«Giochiamo a pallone». Il più grande, quello che poi l'avrebbe tormentato per anni, gli tirò un calcio sul sedere. Gli faceva ancora male, a star lì seduto, ma si sentiva meglio ora che c'era la mamma a consolarlo.

«Ha fatto uno sbaglio, e l'ha capito. Ma dovesse farlo ancora devi venirmelo a dire. D'accordo?». Gli prese il mento fra le mani, guardandolo negli occhi. Lui aveva fatto un cenno d'assenso, singhiozzando.

Quel giorno non si accorse che stava mentendo.

Dopo quel primo agguato prese l'abitudine di raccontarle subito la sua giornata, le cose belle che aveva fatto, i voti alti che aveva guadagnato. Gli costava fatica studiare, per quanto lei dicesse che era il suo piccolo genio, ci metteva un sacco ad imparare le cose ma non aveva nessuno con cui giocare. Con tanto tempo a disposizione riusciva ancora a passare per intelligente, anche se questo non lo rendeva certo più popolare fra i compagni.

Però così la mamma era felice. Se la ricordava dopo che suo padre se n'era andato di casa, sempre a piangere e dimagrita. Ci aveva messo un sacco a riprendersi, e lui non voleva darle altri dispiaceri.

Pensò a quel giorno vedendolo avanzare, un ricordo indelebile nonostante le angherie subite da allora. Cominciarono a radunarsi altri bambini attorno a loro, le orecchie gli si riempirono dei commenti.

«Il ciccione vuole difendere la sua fidanzata!» «Il trippone e la castorina!»
E risate su risate, maschi e femmine insieme.

Lei stava zitta. Era la prima volta che la vedeva rimanere in silenzio mentre la offendevano. Pensò fosse per paura, ne aveva anche lui.

Il bullo più grande non parlò. Gli tirò un pugno sulla coscia, così forte che gli uscì un urlo dalla gola.

«Dammi tutti i soldi che hai». Tirò un altro pugno. «Subito, trippone!»

E lui si scusò, in ginocchio, dandogli i soldi che aveva in tasca, grato perlomeno di averlo distratto. Ma dopo avergli tirato un calcio sul sedere quello si voltò di nuovo verso la castorina, le aveva vuotato lo zaino per terra e si era preso la focaccia che c'era dentro.

Se ne andò mangiandola. Gli altri smisero di canzonarli, si dileguarono, e lei scappò via con le sue cose fra le braccia prima che potesse chiederle come stava.

L'aveva cercata con lo sguardo per tutta la mattina, invano. Non riusciva a pensare ad altro, la maestra l'aveva chiamato un paio di volte trovandolo distratto. Alla lavagna aveva sbagliato un facile compito di matematica, si chiedeva anche lui come avesse fatto. Quand'era suonata la campanella dell'intervallo l'aveva inseguita fino al loro solito posto, ma non si aspettava quello che gli disse.

«Non dovevi farlo».

«Perché?»

«Perché adesso sanno che non sappiamo reagire!» Cominciò a parlare veloce, come quando raccontava di qualche libro che le era piaciuto, e come in quei casi lui faticava a starle dietro. Ora sapevano che erano delle vittime, disse, e lui non capiva la differenza perché li avevano sempre presi di mira, ma lei insisté dicendo c'era differenza, eccome.

«Se sanno che non sai difenderti se ne approfittano». Aveva gli occhi lucidi, sembrava stesse per mettersi a piangere. «Potevo cavarmela da sola, mi avrebbero accettata nel gruppo prima o poi, ma tu hai rovinato tutto!»

Lo lasciò lì da solo, confuso, e per le due settimane seguenti lo evitò. Poi ricominciò a parlargli, ma le cose non tornarono mai come prima fra di loro.

A dispetto delle sue previsioni non la importunarono più per rubarle la merenda, ma continuarono a chiamarla castorina e lei non reagì più con lo stesso fervore. Finita la scuola primaria li misero in classi differenti, e pian piano si persero di vista.

Nel tempo lui cambiò molto. La madre lo iscrisse a basket perché aveva bisogno di fare sport, ma lui disse che non si trovava bene e che non faceva al caso suo. I compagni gli nascondevano i vestiti negli spogliatoi, usciva sempre tardi per cercarli e l'allenatore lo sgridava, facendo finta di non vedere.

Accettò di andare a nuoto perché, anche se allenatore e compagni si lamentavano perché era troppo lento, perlomeno dopo l'allenamento erano tutti troppo affamati per dargli il tormento. Col tempo migliorò, dimagrì, mise su muscoli, arrivò persino a piazzarsi in qualche gara.

A scuola decise di iscriversi ad un istituto professionale, perché voleva imparare un mestiere e mettersi a lavorare il prima possibile. Lo infastidiva pesare sulle spalle della madre. La maggior parte degli iscritti invece era lì perché non aveva voglia di studiare, e la scuola si era fatta la nomea di posto dove il diploma te lo regalano.

Le prevaricazioni erano all'ordine del giorno. Niente più nomignoli, venivi minacciato direttamente col coltello o, se ti andava bene, umiliato pubblicamente. Un ragazzo lo legarono sull'autobus e l'autista se lo portò fino in stazione. Fu uno di quelli a cui andò meglio.

Lui diede un paio di schiaffi ad un ragazzo di un anno più grande, gli aveva preso lo zaino e voleva dei soldi per restituirlo. Non gli piacque farlo e non ci prese gusto, ma dopo quel giorno nessuno gli diede più fastidio. Vide la cosa come un rito di passaggio, come i giovani indigeni che si tuffano con una corda attaccata alle caviglie, una tappa obbligatoria. In quell'ambiente non c'era scelta, dovevi dimostrare di non essere una vittima.

A pochi mesi dal diploma andò a bere qualcosa con alcuni compagni, i soli con cui avesse legato perché come lui si tenevano lontani dai guai. Rivide la sua compagna di un tempo, stava in mezzo ad un gruppo di ragazzi, ridendo e ballando. Sentì che la chiamavano ancora castorina, la riconobbe per quello, anche se ora che era cresciuta i denti sporgenti si notavano meno.

Quando la chiamavano così i ragazzi la palpavano. Lei continuava a ridere. Non lo notò, e lui non andò a salutarla.

Al tavolo vicino c'era anche il bullo di quando era piccolo. Aveva la stessa faccia, stava in mezzo a un gruppo di amici e sorrideva. A vederlo così, felice e normale, non gli venne da pensare che avrebbe dovuto

ottenere di meno dalla vita, come una tardiva legge del contrappasso. Era troppo diverso da come lo ricordava per potergli scagliare contro il livore della gioventù.

Finita la birra salutò gli amici e uscì in strada. Fece una deviazione sulla via verso casa, camminò molto, poi si fermò a guardare il platano all'angolo e le sue fronde piene di foglie. Pensò a quel pomeriggio di anni prima, alle vittime e ai carnefici, ai modi di reagire alle avversità e al desiderio di essere accettati, a qualunque costo.

Poi tirò fuori le chiavi di tasca, aprì la porta di casa, ed entrò camminando senza esitazioni.

Le zie | Ernesto Rossi

Il paese sapeva di alghe e di pesce secco. L'odore si sentiva da lontano, ancora prima delle gallerie, il mare accompagnava i binari come una promessa di riposo e abbandono.

Nell'aria verde della stazione, le zie mi aspettavano sotto la pensilina. Una aveva sempre con sé una sporta carica di cose buone, che mi offriva subito, sul posto, appena sceso dal treno.

Erano preoccupate che avessi fame, sete, la loro premura era immensa, come l'azzurro che graffiava gli occhi e si mescolava al sapore del cibo e delle bibite. Quante erano le zie? Una grassa, una magra, una sempre con il volto triste, un'altra con le gote rosse e capelli bianchi. Queste le ricordo, ma di molte altre ho sicuramente perso memoria. Ad esempio, chi era la zia che mi preparava il letto e mi metteva sul comodino una brocca d'acqua e limone per la mia sete notturna? E quella che suonava la mandola araba in una stanza che ritornava silenziosa non appena vi mettevo piede?

Ce n'era una che rientrava dal lavoro col sole delle tre. A quell'ora la coda di fuoco del pomeriggio infinito strisciava lenta per il paese, seminando sonno e ombre spesse. Quella zia era stata curva nell'orto dalla mattina presto fino a quando il calore aveva trasformato le erbe in lapidi e la sua figura in un fiammifero bruciato. Era magrissima e nera. Non mi parlava mai, quando mi levavo sbadigliando verso le cinque di sera, come se io avessi colpa della sua fatica e del mio sonno.

Altre zie ancora affollavano la grande casa in vista del mare, sulla cui terrazza il sole scavava deserti di luce e sepolcri d'ombra. Un paio, molto giovani, scendevano spesso nel vicolo a giocare al volano, ridendo come ragazzine di un doposcuola. Le sentivo dalla mia stanza la mattina tardi,

quando mi svegliavo nell'odore di caffè e di erbe da cucina, inseguire il fiocco candido con le racchette scintillanti e afone. Ma bastava che mi affacciassi perché, quasi vergognandosi, piantassero lì il gioco per salire in cucina ad accendere fuochi e a riempire le vaste padelle, come se quella vacanza gioiosa fosse un illecito sottrarsi a misteriosi doveri.

Le zie mi servivano a tavola ma non mangiavano in mia compagnia. Sedevo da solo a capotavola, nel soggiorno luminoso di mare, dove i piatti rossi di sugo, le portate di arrosto guarnite di erbe o un pesce ancora lucido e con gli occhi di corallo sommavano le segrete alchimie della cucina all'ordito, altrettanto misterioso, della tovaglia candida.

Nei campi, la zia nera di sole mangiava una colazione di pane e pomodori e olio, non si nutriva d'altro. Se mi trattenevo a tavola più a lungo del solito, e al suo rientro mi trovava ancora al mio posto di solitario commensale, stringeva le labbra arse a commentare la mia ingordigia e la pigrizia di cui ero incolpato.

Dove e cosa mangiassero le altre zie, non saprei dire. Talvolta, in orari lontani dal mezzogiorno, isolati nei pomeriggi senza confini, sentivo vagare per la casa, deserta in quelle ore, aromi che mi sconvolgevano il palato e l'anima e che suggerivano la presenza di erbe e cibi a me ignoti. Erano odori dolci, gonfi, estenuati, misti a un eco di risate trattenute. Uscivo, allora, quasi di corsa, a respirare l'aria tersa che ovunque occupava lo spazio illimitato del fuori, dove il mare si rinnovava a ondate refrigeranti e illusorie.

La notte, secondo intervalli imprevedibili, nel nero di seppia della stanza, venivo svegliato da un lieve flettersi del materasso e della rete cigolante. Sentivo il contatto della mia pelle nuda con una sottoveste di cotone, che trasmetteva al buio, come un segnale morse, il suo colore bianco. Mi riaddormentavo quasi subito, con una sensazione di fresco sul petto e sul viso, mentre qualcosa avveniva su e dentro di me. Al mattino, c'era nella stanza uno svanito sentore di zagara, e io mi alzavo più tardi.

Le zie, di comune accordo, non volevano che ripartissi. Quando si avvicinava la scadenza dell'estate, le loro premure diventavano più fitte e senza scampo, come una rete da pesca per la rosa marina. Ne comparivano addirittura di mai viste prima, abbandonando le camere o le mansarde dove fino ad allora avevano provveduto, invisibili nostromi, all'andamento della casa. Il loro numero cresceva di giorno in giorno, senza che per questo la casa perdesse lo spazio e il silenzio che io amavo e che esse custodivano. I pranzi e le cene si facevano ancora più ricchi, e più frequenti le visite in bianco durante la notte.

In quei periodi, persino la zia nera si tratteneva in casa tutto il giorno. Io uscivo di rado, e solo in loro compagnia. Compravano il vino migliore, il pesce vivo, le uova ancora non deposte. Mi portavano negli angoli più pittoreschi e remoti, il paese sembrava raddoppiare la sua estensione, e la gente del posto cedeva il passo al nostro corteo. Erano minacciose cerimonie d'addio, recitate in dialetto, e la mia colpa diventava immensa.

L'ultima sera le zie davano una festa disperata e paurosa, dove gli animali uccisi per la cena erano decorati da pitture di erbe e di salse come vittime sacrificali. Talvolta mi parve di vedere me stesso sulla tavola, nella particolare composizione di un'insalata o nell'espressione stralunata di un pesce. Quella era la sola occasione in cui sedevano a tavola insieme a me, mentre altre zie, sconosciute, si occupavano della cucina e servivano le portate.

Dopo cena compariva un liquore d'erbe che veniva servito in piccoli bicchieri opachi, decorati da vene d'argento. Me lo versavano in continuazione, invitandomi a bere e a mangiare i dolci di carne, i biscotti di mandorla e ghiande, le schiacciate di uova e occhi di bue. Allora il pianto si formava in me come una sorgente amara.

-Perdonatemi, zie - dicevo in lacrime- perdonatemi e lasciatemi andare.

Le zie, disposte a centinaia in cerchi concentrici intorno alla tavola, mi sorridevano, mi accarezzavano il volto e le mani, mi asciugavano le lacrime con fazzoletti dal profumo aspro.

Allora la zia nera prendeva in mano un grosso pomodoro e lo stringeva con tutte le forze facendone gocciolare il rosso su un piatto vuoto e candido. Poi si puliva con un tovagliolo e mi guardava a labbra strette.

- Questo ti abbiamo dato - mi diceva indicando la chiazza di sangue – e questo ti daremo ancora. Noi siamo qui solo per te.

La mattina dopo quattro di loro mi accompagnavano al treno. Mi baciavano sulle guance con i volti ispidi da vecchie. E pareva che fossero proprio le solite, uniche zie della mia vita, pacifiche e senza misteri.

L'uomo che dava da bere ai pesci | Luca Frediani

Francesco era un bambino che viveva in una città che aveva un parco con al suo interno un laghetto pieno di pesci. Tutti i bambini andavano ogni giorno a giocare sulle rive, tiravano pezzetti di pane e osservavano i pesci venire a galla per mangiare. La superficie dell'acqua ribolliva di code e bocche affamate. I bambini assistevano divertiti e con loro Francesco.

Come tutti i giorni Severino, un vecchietto del paese, parcheggiò la sua rugginosa auto bianca nei pressi del parco. Aprì il portabagagli e ne estrasse due pesanti taniche piene d'acqua. La sua schiena sembrava spezzarsi sotto quel peso e le sue braccia magroline che spuntavano da una camicia bianca a maniche corte, parevano doversi staccare da un momento all'altro. Severino avanzava a fatica, le taniche ciondolavano e lo colpivano sulle ginocchia. Ad ogni passo dava l'impressione di essere sul punto di crollare sfinito a terra. E invece, come tutti i giorni, giungeva sulla riva del laghetto, immergeva una mano nell'acqua e faceva un po' di rumore. Poi iniziava a versare l'acqua delle taniche dentro il lago.

Francesco chiese al nonno che lo aveva accompagnato: «Nonno, chi è quel signore?»

Il nonno si appoggiò allo schienale della panchina su cui sedeva, scosse la testa. «Quello lì è Severino. Il matto.»

«Perché è matto?»

«Non lo vedi? Dà da bere ai pesci.»

«Perché lo fa?»

Il nonno fece un'espressione disgustata e roteò l'indice vicino alla tempia. «È matto quello lì.»

Francesco, un pomeriggio, non appena si accorse dell'arrivo – puntualissimo – di Severino al parco, andò verso di lui per osservare da vicino e capire meglio cosa facesse con tutta quell'acqua versata dentro al laghetto.

Severino mollò la presa sulle taniche che con un tonfo sordo caddero sul terreno erboso. Si chinò sulla superficie del laghetto, immerse la mano e la agitò. Fece qualche spruzzo, schiaffeggiò l'acqua. Come sempre non si curò degli sguardi delle persone intorno.

Francesco si avvicinò ancora di più. Gettò lo sguardo al di là della staccionata che delimitava il laghetto. «Signor Severino?»

Il vecchio afferrò la tanica con due mani, la avvicinò al corpo. Fece leva con le ginocchia e riuscì a sollevarla fino ad appoggiarla sulla staccionata. Si asciugò la fronte imperlata di sudore e guardò Francesco.

«Dimmi piccolo.»

«Perché dai da bere ai pesci?»

«Perché hanno sete. È ovvio.»

«Ma i pesci stanno nell'acqua, no?»

Severino sorrise, batté la mano sulla tanica sorretta dalla staccionata. «Sì, ma questa è acqua da bere.»

«Ai pesci piace di più?»

«Molto di più.» Sospirò. «Ma avrei bisogno anche di altra acqua.»

«Perché?»

Severino indicò la superficie del laghetto. «Vedi quelle carpe? Quelle più scure. A loro piace di più l'acqua frizzante. Sono andato dal sindaco a dirglielo, ho chiesto in tutti i modi dell'acqua frizzante per loro.»

«E cosa hanno detto?»

«Hanno detto che sono matto! Ecco quello che hanno detto.» Severino scosse la testa e guardò in basso sconcolato. «A te piacciono i pesci del laghetto?»

«Certo che mi piacciono!» Francesco ripensò a tutte le volte in cui si era divertito a dare loro da mangiare, a tutti i pomeriggi trascorsi insieme

agli altri bambini ad osservare le carpe e i pesci rossi che si inseguivano nelle limpide acque del laghetto.

Severino annuì. «Certo che ti piacciono. A tutti qui piacciono i pesci del laghetto. Tutti si divertono con loro. E per questo meritano di essere premiati. Vorrebbero solo dell'acqua frizzante. E poi,» indicò un altro gruppo di pesci, «vedi quelli lì? Loro preferiscono bere acqua con pochi sali minerali.» Si avvicinò a Francesco, mise una mano a lato della bocca per non farsi sentire e parlò sottovoce, «sai, hanno qualche problemino di pressione.»

Francesco annuì, serio.

Severino svitò il tappo dalla tanica e la inclinò fino a che non sgorgò un fiotto d'acqua che si gettava direttamente dentro al laghetto. «Io dal sindaco ci sono andato. Sono andato anche alla polizia. Nessuno mi aiuta, mi hanno anche detto che se mi vedono a gettare l'acqua frizzante dentro al laghetto mi arrestano. Ma ti rendi conto? Arrestano me. E ai pesci chi ci penserà?»

L'acqua della tanica terminò. Severino riavvitò il tappo e se andò con le sue due taniche vuote.

Molti anni dopo, Francesco era diventato un bravo veterinario. Aveva il suo studio in un palazzo a pochi passi dal laghetto in cui andava da bambino. Ogni giorno si affacciava alla solita ora per guardare Severino e ogni giorno Severino si presentava puntuale e ripeteva sempre i soliti gesti, ma adesso, era diventato molto più vecchio e appese alle sue braccia ancora più esili quelle taniche parevano ogni giorno più pesanti. Severino sembrava dovesse spezzarsi ad ogni passo. Trascinava le taniche sull'erba del parco lasciando solchi chiari sul manto verde, quel che rimaneva dei suoi muscoli era teso allo spasimo sotto la camicia a maniche corte. Sempre la stessa, anche quella.

Un giorno Francesco guardò dalla finestra del suo studio. Ormai era diventata un'abitudine, sempre alla solita ora. Quel giorno, però, Severino era in ritardo. Francesco attese sorseggiando la sua tazza di tè.

Severino non si vedeva. La sua auto non era dove avrebbe dovuto essere a quell'ora. Francesco si appoggiò al vetro, la sua mano tremante lasciò un alone umido. Abbandonò la tazza ancora mezza piena sulla scrivania, aprì la finestra e si sporse fuori. Né a destra né a sinistra riuscì a scorgere Severino. Prese un respiro profondo. Camminò per lo studio fino alla porta. Tornò indietro, si sedette, tamburellò le dita sul tavolo e si rialzò subito per tornare alla finestra. Ancora niente.

Il giorno seguente, di Severino nemmeno l'ombra. E così fu anche per tutta la settimana.

Francesco ogni pomeriggio aspettava in piedi davanti alla finestra del suo studio. Ormai non prendeva più appuntamenti nell'orario in cui Severino sarebbe dovuto comparire con la sua vecchia auto bianca da cui avrebbe dovuto tirare fuori quelle pesanti taniche d'acqua.

Una sera Francesco chiuse il suo studio deluso: ancora una volta Severino non si era fatto vedere. Uscì dal palazzo e si diresse verso la sua auto. Un cartello bianco affisso ad un muretto di mattoni attirò la sua attenzione. Un necrologio. Su quel muretto se ne vedevano di nuovi quasi ogni giorno, ma quella volta Francesco si avvicinò per leggere meglio. Non c'erano dubbi, Severino era morto.

Francesco rilesse nella sua mente il nome, pensò a tutte le volte in cui qualcuno aveva deriso Severino, al sindaco che non gli aveva mai concesso l'acqua frizzante e alle giornate in cui lo aveva atteso osservando dalla finestra dello studio.

La mattina seguente Francesco si recò al lavoro. Parcheggiò l'auto nei pressi dello studio e quando aprì la portiera fu investito da un terribile odore. Sembrava che fosse esplosa una pescheria, o qualcosa del genere. Sulle rive del laghetto, un centinaio di persone agitate discutevano animatamente, chi tenendosi la manica della giacca davanti al naso, chi con una sciarpa avvolta attorno al viso. In mezzo a loro alcuni agenti di polizia facevano domande e si appuntavano tutto sui loro block notes.

Francesco si avvicinò di più. Tirò fuori dal taschino della giacca un fazzoletto e si lo premette sul naso.

La riva del laghetto era ricoperta di pesci morti, l'odore era nauseante. Si avvicinò alla staccionata, ma una mano lo afferrò per una spalla. Era un poliziotto.

«Signore, non si avvicini. Può essere pericoloso.»

«Io sono un veterinario.»

Il poliziotto mollò la presa. «Faccia attenzione.»

«Di cosa sono morti?»

«Non lo sappiamo ancora.»

Francesco passò sotto la staccionata e si chinò sulla distesa di pesci. Erano tutti scuri, le loro squame si erano staccate dalla pelle grinzosa, gli occhi erano diventati piccoli e opachi. Le loro code erano rigide, le pinne ritorte all'infuori. Ne prese uno in mano. Era leggero. Le squame si sfogiarono, frusciarono come se fossero di carta. Francesco rimase a bocca aperta, lasciò cadere il pesce e si sedette per terra.

«Signore, tutto bene?» Chiese il poliziotto al di là della staccionata.

Francesco si voltò, lo guardò negli occhi. La vista gli si annacquò per le lacrime.

«Sono morti.»

Il poliziotto indicò la riva e subito dopo con un gesto indicò tutto il perimetro del laghetto. «Certo che sono morti. Ha scoperto la causa?»

Francesco riprese in mano il pesce che aveva lasciato cadere, lo rigirò fra le mani. Rialzò la testa verso il poliziotto. «Sono morti... di sete.»

Papà lentamente se ne stava andando, le luci delle stanze erano da poco spente, tutto l'ospedale si stava preparando a un'altra lunga notte.

Anche se le lancette degli orologi scorrono alla stessa velocità in ogni parte del mondo, di notte negli ospedali no, seguono altre regole. I secondi si mescolano ai minuti, le ore ai giorni e tutto è lento, maledettamente lento quasi fino a fermarsi. La nuova unità di misura diventa quella piccola goccia, che scende lenta dalla flebo, a volte si ferma per poi ripartire. Così ogni istante si trascina come il camminare stanco di un vecchio che sa dove sta andando e rallenta, quasi fino a fermarsi in prossimità della meta.

Con me avevo portato qualche rivista e una bottiglietta d'acqua riempita a metà, non avrei avuto bisogno d'altro.

Immagino che non servisse a molto essere lì in quel momento, se non per quell'ancestrale bisogno di poter dire “ero accanto a lui” o “gli tenevo la mano” o meglio ancora “non era solo”.

Non avevo sonno, i pensieri, seguendo il respiro affannoso di papà, iniziarono a rimbalzarmi addosso come palline da tennis impazzite, senza darmi la minima possibilità di controllarli.

Sono nato esattamente il ventuno luglio del 1969, avevo aspettato le tre di mattina prima di emettere il mio primo vagito e di gridare o meglio bisbigliare al mondo: “Eccomi, sono arrivato”.

Nella camera c'era la levatrice, una donnina magrissima ma di nervatura importante e la sorella di mamma, quella che sarebbe diventata zia Teresa. In cucina con Matteo, mio fratello maggiore, c'era papà intento a divorare un cocomero rossissimo, un po' per calmare la sete di quell'estate torrida, un po' per rompere l'attesa mentre io provavo a uscire.

A circa 388.650 km da quella camera tre uomini stavano cercando di cambiare la storia del mondo e soprattutto di quel luogo magico che da sempre aveva smosso i cuori degli innamorati e gli animi di sacerdoti, maghi e sciamani di ogni tempo e luogo. La Luna stava per essere conquistata, violata del suo millenario mistero.

Io riuscii a uscire senza particolari problemi, papà finì il suo cocomero e la Luna?

Beh! Inesorabilmente conquistata.

La mia vita risentì di questa data, che mi porto sempre addosso, quasi che quei trecentottantamila chilometri e rotti non fossero mai esistiti e che lo sbarco fosse successo proprio lì, nella camera in cui stavo nascendo. Non è mai stata chiara la scelta per cui fu Armstrong il primo a toccare il suolo lunare e allo stesso modo il destino scelse Matteo come primo figlio e mio fratello maggiore. Già la parola 'primo' porta con sé un peso, una forza e un destino scritti. E mio fratello Matteo, proprio come Armstrong, è sempre stato un numero uno. Un numero uno a scuola, nello sport e con le ragazze. Qualsiasi cosa facesse gli riusciva bene perché aveva sempre quel prezioso vantaggio: era quello nato per primo.

Lui aveva messo per primo il piede sulla Luna.

Di tutto il resto, e soprattutto dei secondi, alla Storia non è mai importato tanto, nessuno li ricorda. A patto che non inventassero qualche espediente per prendersi delle rivincite e cercare di sopravvivere. Così mentre scendeva dalla scaletta che lo portava sul suolo lunare, forse rendendosi conto che già c'erano delle impronte sulla Luna, Aldrin si fermò.

Sì!

Si fermò davanti al mondo intero per alcuni interminabili secondi tenendo tutti con il fiato sospeso, aggrappati allo schermo e a quel piede sinistro che penzolava dalla scaletta.

Da Huston preoccupati chiesero:

«Che succede Buzz?»

«Perché non scendi?»

Me lo vedo Aldrin che, con un po' d'imbarazzo misto alla delusione di essere arrivato secondo, risponde:

«Avevo un bisogno... fisiologico».

Così Buzz Aldrin divenne il secondo uomo ad aver passeggiato sulla Luna, ma il primo ad averci fatto la pipì.

Ci provai anch'io. Feci la pipì a letto fino all'età di quasi dodici anni, con buona pace dei miei che mi portarono a far visitare da un buon numero di dottori, senza capire che il mio era il solo modo che conoscessi per distogliere le loro attenzioni da mio fratello maggiore.

Dopo i dodici anni dovetti inventarmi altre cose. Mal di pancia ne avevo simulati a bizzeffe, pianti, note a scuola e tutto quello che riuscivo a fare. Ma rimanevo il secondo, quello meno bravo e meno bello agli occhi di mia madre, quello sempre costretto a rincorrere, a inventare qualcosa per avere un po' di spazio. E più passa il tempo e più mi rendo conto che questa etichetta me la porto ancora marchiata indelebile sulla pelle senza poterci far nulla, se non conviverci.

C'era anche un terzo uomo su quella navicella. L'uomo che la storia non ricorda perché non arrivò per primo a mettere il piede sulla Luna, non fu neanche il secondo o terzo e non ci fece neppure la pipì. Non sbarcò proprio da quella navicella. A ben vedere il suo ruolo fu quello più importante: restare nel modulo lunare e andare a recuperare gli altri due. La navicella continuò per ore a girare intorno alla Luna aspettando che Armstrong e Aldrin finissero la missione per riportarli a casa. E mentre girava attorno alla Luna il capitano Collins si trovò più volte a essere l'uomo più lontano dal nostro pianeta e soprattutto l'uomo più solo al mondo nel momento in cui la navicella, passando dietro alla Luna, interrompeva ogni comunicazione con la Terra.

In quel momento mi sentii proprio così: l'uomo più solo al mondo, tenendo in mano il tubicino che portava l'ossigeno a papà.

Mi destai da questo ricordo, guardai l'ora, erano le due. Una luce soffice traspariva dalla porta. Uscii nel corridoio, qualcuno tossiva, altri si

lamentavano e seguendo la luce arrivai a una porta di vetro. Aprii la porta e mi trovai in una terrazza e lei era lì davanti a me. Era al suo posto, affascinante e misteriosa. Sempre là, dove c'eravamo conosciuti cinquant'anni fa.

Rientrai da papà.

Mia sorella arrivò per darmi il cambio verso le sette, preceduta dal suo profumo così inadeguato e poco rispettoso per quel luogo. Mia sorella era sempre stata così, amava tutto quello che poteva aiutarla a camuffarsi, a nascondersi. Quella mattina aveva rinunciato solo ai tacchi. Si avvicinò e bisbigliò:

«Com'è andata?»

«Solito» risposi. «Sempre il solito, come ieri e come l'altro ieri, il solito».

«Cazzo» lo pensai solo, anche se avrei voluto dirglielo.

«Ma non dovevi...» riprese.

La interruppi prima che riuscisse a finire qualsiasi cosa stesse dicendo:

«Ma...ma...ma niente! È stata una notte come le altre, a contare le gocce, a sentire i respiri».

Maledette regole, sono figlio delle regole. Quelle che t'insegnano fin da bambino, te le iniettano dentro appena nato, altre ancora te le crei da solo. Un mondo di regole. Avrei dovuto farlo, ma non lo feci.

Mia sorella si avvicinò a papà e lo baciò sulla fronte, poi mi prese un braccio e mi sussurrò:

«Buon compleanno, vai a casa, ci vediamo stasera».

Poi prese dalla borsa un pacchettino e me lo mise in mano.

Ci salutammo così, quasi come due amici, con la consapevolezza che due fratelli non si sarebbero lasciati in quel modo.

Sarei ritornato per la notte. Preferivo fare le notti con lui, il buio e il silenzio dell'ospedale erano momenti che ricercavo, mi servivano per ricordare.

Lasciasti stare l'ascensore a quell'ora vuoto e troppo comodo.

Presi le scale.

Avevo bisogno di muovermi, di rompere l'immobilità della notte appena passata.

A quell'ora non c'era ancora molto traffico, solo qualche auto con i fanali ancora accesi.

Premetti sull'acceleratore correndo sempre più veloce. A duecento metri vidi uno stop ma non tolsi il piede dall'acceleratore. Frenai solo all'ultimo momento. Appena in tempo.

Saltai semafori e segnali di precedenza: avevo fame di adrenalina.

Arrivai a casa sudato, con il cuore che batteva a mille. Nel frigo c'era ancora un po' di torta della sera prima, la mangiai senza sentirne il gusto ricercando solo il piacere dello zucchero che eccita, che affama ancora di più.

Anna era ancora a letto, feci una doccia veloce per togliermi l'odore dell'ospedale e la puzza della paura e, ancora bagnato, mi tuffai addosso a lei. Feci l'amore con tutta la rabbia che avevo dentro: non era passione, non era amore, ma solo il desiderio di scaricare tutto il silenzio di quella notte. Lei mi lasciò fare, restando inerte e alla fine si spostò e mi diede uno schiaffo. Sapeva che l'avevo usata, sapeva che non l'avevo amata. Era solo rabbia, tanta rabbia.

«Buon compleanno» mi disse mentre la guancia mi bruciava ancora.

«Come sta tuo papà?»

«Solito», le risposi abusando, ancora una volta, di quella parola che scandiva il ripetersi di ogni giorno.

Poi ripensai a mia sorella, agli accordi presi i giorni prima a quel 'sarebbe stato meglio per tutti' e a quella che avrebbe dovuto essere l'ultima notte. Quel tubicino non ero riuscito proprio a romperlo, poi ricordai il pacchettino.

Andai in cucina, lo presi e lo scartai con la stessa rabbia con cui avevo mangiato la torta. Aveva ancora il suo profumo.

Era una cornice con la foto di noi: mamma, papà, Matteo, io e mia sorella.

Attaccato un biglietto d'auguri che terminava con la scritta 'Ti voglio bene'.

Non avevo presente un suo 'ti voglio bene', non lo ricordo perché non c'era mai stato.

Ritornai a letto e, cercando di dormire, ripensai alla Luna, a papà e a quello che avevo sempre sentito raccontare di quella calda estate del sessantanove.

Quel grido che giace dentro di te da chissà più quanti anni, attaccato ai tuoi organi, sepolto mille volte e che ancora si agita come un povero verme, liberalo amico mio, liberati!

«E va bene! Sì, stavolta ci sono!» rispose Carl «Ecco, ce la faccio, ecco: Pi-ri-pi!»

Rimasi attonito. Lui mi guardava, liberato.

«Come pi-ri-pi?» dissi.

«Pi-ri-pi!» rispose Carl.

«Ma sono dieci anni che ne parliamo e...»

«Come mi sento leggero, finalmente! Erano appunto dieci anni! Che senso di sollievo!» disse Carl, massaggiandosi le gengive, in un gesto piuttosto repellente.

«Cosa significa, Carl?»

«Ma nulla!» ribatté lui «era questo, sì, proprio questo. È grazie a te sai, se...»

«Cosa significa questo...? Dieci anni, Carl, ne abbiamo parlato quasi ogni giorno. Era questo: pi-ri-pi?»

«Sì, proprio così. A dire il vero sbagli la pronuncia. È Pi-ri-pi! Oh, guarda, l'ho ridetto, lo posso dire quante volte voglio, ma è magnifico: Pi-ri-pi! Pi-ri-pi! Pi-ri-pi!»

Passò un autobus, due autobus, tre autobus. Scomparvero, blu, in fondo alla strada. Tre autobus come i suoi tre pi-ri-pi. Il viso di Carl non l'avevo mai visto così. Più giovane, la serenità negli occhi, un altro. Mi guardava con senso di gratitudine.

«Scusami Carl, ma io non riesco a capire...»

«E cosa vuoi capire?»

«Non riesco a capire se mi stai prendendo in giro oppure...»

«Come prendendo in giro, che ti viene in mente? Non mi metto a saltare di gioia solo perché sono ancora frastornato. Sono sbalordito, sono annichilito! Io...l'ho detto! Lo posso dire ancora, ascoltami: Pi-ri-pi!»

Carl a questo punto lanciò un urlo verso il cielo, e mi abbracciò, mentre le lacrime gli scendevano libere sulle guance, formando due torrenti. Libero, nato una seconda volta. Lo sentivo dalla forza dell'abbraccio, che mi toglieva il fiato.

«Piano, hey, piano...»

Si staccò e rimase a guardarmi, il viso impiasticciato di pianto, chiazzato di rosso, perché era uno di quei pallidi che al primo sfregamento si infiammano e si riempiono di minuscoli puntini, soggetti a mille allergie e complicanze, e in lui la pelle non era che un'espressione simbolicamente molto azzecata dell'animo.

Era sempre di umore fragilissimo. Bastava un nonnulla a distruggergli la giornata. Era meglio non prenderlo in giro, perché sebbene non fosse propriamente permaloso l'enorme disistima che aveva di sé lo convinceva sempre che in fondo in fondo colui che lo sotteva avesse ragione, e ci restava molto male. Era incapace di fingere, poveretto, si ammutoliva e non ti guardava più negli occhi. Cosa c'è Carl, guarda che scherzavo. Sì, figurati, niente c'è, che vuoi che ci sia. Ma ci metteva un giorno intero a riprendersi, e a volte non bastava. E poi c'era questa cosa, che mi rivelò già poco dopo che ci incontrammo per la prima volta. Questo qualcosa che non riusciva a dire, che gli divorava il cuore e i polmoni, e tuttavia non si faceva espellere. Un mostro di lettere senza un ordine preciso, un concetto non bene elaborato, una sensazione che non si decideva a germogliare. Ne parliamo da dieci anni, quasi tutti i giorni, Carl! Prova, prova a dirmi, prova a buttare giù un discorso, come ti viene, fregatene! Silenzio. Gli occhi che finiscono dietro un filtro. Se faceva freddo si copriva di sfoghi color carota. No, non ci riesco, non ci riesco davvero! Ma grazie lo stesso, grazie, sei il mio solo amico.

È vero, ero il suo solo amico. Che terribile responsabilità. Conosceva qualcun altro ma vedeva solo me, per bere una birra, per fare una passeggiata. Gli altri erano colleghi di lavoro o parenti, zii e cugini che incontrava qualche volta all'anno per un pranzo comandato. Le donne lo evitavano come la peste. Era grassottello e morbido come una montagnola di albume montato, aveva pochi capelli biondi e il suo alito ricordava una cantina, pulita ma rimasta chiusa per anni. Ci eravamo conosciuti in fila alla posta e ci eravamo scambiati il numero di telefono solo perché lui doveva fare un'altra commissione e mi aveva chiesto la cortesia di avvertirlo quando fossero arrivati vicino al suo numero. Aveva voluto poi a tutti i costi offrirmi un caffè per ringraziarmi, e così avevamo chiacchierato. Avevo capito subito che doveva essere molto solo dall'avidità con cui si attaccava alla coda di ogni frase, come se non volesse far finire mai quella conversazione. Due settimane dopo, quando organizzai una piccola festa per il mio compleanno, gli mandai un breve messaggio: se ti va di passare. Rispose che avrebbe provato, ma ero convinto che non l'avrei visto a casa mia, né forse mai più. Invece venne, eccome se venne. Vestito di tutto punto, in giacca e cravatta (unico tra gli invitati), mi portò un portafrutta di ceramica, accompagnato da un biglietto in cui annunciava quello che mi attendeva. Grazie, scriveva, questo tuo invito mi fa pensare che il mondo forse non è tutto da buttare!

Mi faceva tenerezza. Acconsentii a ogni caffè che ci teneva a offrirmi, e a poco a poco diventammo amici. Volevo aiutarlo. Qualcosa lo affliggeva nel profondo, e non riuscivo a capire cosa. Sì, il suo aspetto, i suoi odori, quel modo di camminare da acrobata di quart'ordine, come alla ricerca di un equilibrio irraggiungibile, con i piedi che alla prima distrazione inciampavano l'uno sull'altro, mi faceva capire che la sua vita sociale non dovesse essere una cosa semplice, ma era un ragazzo in gamba, piacevole e anche buffo, nel suo malessere a oltranza, nella manifestazione fisica e verbale di piccoli dolori che, a suo dire, lo sconquassavano simili a macchine di tortura. Uno sbuffo di vento gli trapassava il cranio come

una lama. Un movimento sbagliato equivaleva a una tenaglia stretta intorno al bacino. Una volta perfino un colpo di tosse lo gettò in un baratro di angoscia, perché sosteneva, subito dopo aver espettorato, che la gabbia toracica gli stesse andando in fiamme, e mi chiese di sentire con una mano sotto alla maglia se non ci fosse stato in effetti un repentino aumento di temperatura. Mi rifiutai.

Nel calderone di quella sfilza di guai fisici ed emotivi, c'era poi questa cosa che voleva tanto dire ma non riusciva a dire. Né in alcun modo poteva descrivere, collocare in un terreno semantico, farne una metafora, semplicemente accennare in quale dei più comuni campi d'appartenenza dei tormenti umani essa risiedesse. No, nulla di preciso, è solo una cosa, una cosa che mi sta dentro da sempre, la sento come un animale vivo, che mi cresce nella pancia, che abita in me, e so che è possibile tradurla in parole, delinearla, comprenderla a fondo e finalmente buttarla fuori. Oh, come mi piacerebbe liberarmi, mormorava passeggiando, col pingue sedere che ondeggiava afflitto dalle preoccupazioni, nel crepuscolo primaverile di una via del quartiere dove abitavamo entrambi.

Lavorava come informatico per una società che sviluppava videogiochi. Da ragazzino era stato uno di quei fissati che passano i pomeriggi a ingrassare davanti a uno schermo, mentre i compagni di scuola giocano a calcio. Non fu del tutto una scelta. I suoi genitori lavoravano entrambi fino a molto tardi. Una nonna lo passava a prendere a scuola e lo portava a casa. La sua maniera di tenergli compagnia era accendergli una console, e chiudersi in cucina a preparare pietanze di ogni tipo che avevano tutte, così mi raccontava Carl con una smorfia, il medesimo odore di cipolla.

Nei suoi occhi di adulto, sempre inclini ai rossori e alle lacrimazioni, si vedeva la fissità di quei pomeriggi, che probabilmente contribuirono a rendere quel ragazzino il silenzioso, solitario e introverso uomo di oggi. E non gli diedero nemmeno in cambio un po' della passione che se non altro anima quei piccoli maniaci di elettronica e giochi di ruolo che fino a un certo punto vengono relegati ai margini della vita sociale di licei e

università, e poi, poco a poco, si prendono la più sonora delle rivincite, diventando inventori o registi di successo, accumulando milioni e belle donne, mentre quelli che al tempo della scuola erano popolari finiscono a lavorare in un'autostazione, e la loro antica bellezza sfiorisce al sole di giornate tutte uguali.

No, nemmeno questo al povero Carl. Era diventato un bravo programmatore, ma nulla di speciale. E nessun fuoco di conoscenza ardeva nel suo cuore a forma di prosciutto. Si annoiava, dei videogiochi non gli interessava più nulla, e non vedeva l'ora, ogni giorno, che arrivassero le cinque del pomeriggio, il momento di scappare via dall'ufficio.

Di queste cose mi parlava volentieri, e con una certa enfasi. Capivo che non aveva mai avuto nessuno cui descrivere il grumo delle sue sensazioni, ed ora che l'aveva trovato era preso come da una foga di raccontare tutto, di non dimenticare uno dei particolari che aveva incolonnato chissà per quanto tempo in lista d'attesa dentro la gola. All'improvviso spintonavano per venire fuori. I suoi discorsi erano spesso confusi, tornava sulle stesse frasi, le correggeva, le riformulava con altre parole, poi si accorgeva di aver tralasciato un dettaglio (spesso insignificante) e allora riavvolgeva il nastro e ricominciava, agitato, restando a fissarmi dopo aver finito, come per individuare nel mio volto i segnali del fatto che avessi capito esattamente di cosa mi aveva parlato.

E le cose erano all'incirca queste: erano tutti spietati, chi più e chi meno, sempre pronti a farsi le scarpe, mai disponibili a un piccolo sacrificio per dare una mano. Condiva le sue considerazioni generali con il resoconto di episodi di piccoli soprusi aziendali, molto noiosi e tutti all'incirca simili. Per me avevano poca rilevanza. Mi sembrava di ascoltare un bambino che per la prima volta, col faccione sconvolto, si rende conto della natura degli uomini, e vede intorno a sé i castelli e i ponti della favola in cui pensava di abitare crollare nell'abisso della vita. Per fortuna, per qualche motivo che non so nemmeno io bene decifrare, Carl mi divertiva. Il suo pessimismo era qualcosa di cosmico, e conduceva i suoi

pensieri in un assurdo logico per il quale il mondo risultava essere una trappola per topi, e lui, sorprendentemente, il solo topo in circolazione. Una volta me lo portai dietro all'opera. Era la Turandot. Io andavo con la mia fidanzata. Dai vieni, Carl, vedrai che ti piacerà! Non so come vestirmi, e poi di certo sono di troppo, figurati, il terzo incomodo, meglio di no! Carl, siamo insieme da due anni, conviviamo! E che vuol dire? E poi è prevista pioggia, e io con la pioggia ho sempre un mal di testa nauseante, come se mi mettessero sul naso un bavaglio imbevuto di vomito, hai presente la sensazione? Alla fine lo convinsi. Altro che opera. Era lui il vero spettacolo. Quando Calaf decide di accettare la sfida della principessa, Carl si portò le mani alla testa, e per tutto l'intervallo tra il primo e il secondo atto non fece altro che spiegarmi perché lui, al suo posto, non si sarebbe mai fatto abbindolare. Più tardi, non appena Turandot finisce di porre il terzo enigma, iniziò a mormorare tra sé, a fior di labbra, non lo sa, non lo sa, e mi chiedeva: lo ammazzano vero, lo ammazzano? Guarda, Carl, guarda! E ridevo con la mia ragazza. Ah, questa la conosco, disse a voce alta quando sentì le prime note di Nessun Dorma, facendomi vergognare. E verso la fine, quando Liu si lascia trafiggere dalla lancia di uno degli sgherri, per poco non cadde dalla sedia. Da quel momento in avanti pianse come un vitello, a grandi singhiozzi, e fuori, prima di salutarci, mi disse: è la cosa più bella che abbia mai visto!

«Pi-ri-pì!» cinguettava ancora Carl, «Pi-ri-pì!». Essendo abituato a un ben preciso Carl, quest'altro Carl nemmeno lo riconoscevo. Per la primissima volta appariva quieto, come un malato che ha appena ricevuto l'iniezione di un formicolante sedativo e finalmente, invece di occuparsi del dolore fisico, può pensare ai fatti propri. Guardava un punto generico, con un semisorriso, e la faccia a forma di pera colorata uniformemente di un rosa acceso.

«Ma che accidenti significa?» lo incalzai ancora.

«Nulla! Pi-ri-pi! Che bello, che bello! Nulla significa: Pi-ri-pi! Pi-ri-pi!
Ecco cos'avevo dentro, un grande, gigantesco Pi-ri-pi!»

Ci salutammo e lo vidi allontanarsi, rinfrancato anche nel passo.

Poi per qualche giorno non si fece vivo. Gli mandai qualche messaggio ma non rispose. Dopo una settimana, la sera, passai a casa sua. Citofonai senza successo. Un tale, che ronzava intorno al portone del palazzo con un cane, si avvicinò con un'aria leggermente famelica, e mi chiese se cercassi qualcuno. Lui abitava là, spiegò. Un amico, dissi. Carl. La faccia dell'uomo mutò di colpo. Si chiuse in un'espressione di disagio. Cosa c'è, domandai. Non sa nulla, vero, rispose lui. Lasciò passare qualche secondo, in cui non smise di guardarmi, e poi: Carl si è... disse, lei è un amico eh... Carl si è buttato dalla finestra. Una settimana fa, oramai. Ma possibile non abbia saputo nulla? Rimasi impietrito. Attesi la conferma alla domanda che avevo immediatamente posto con lo sguardo, e che lo sconosciuto comprese all'istante. Morto sul colpo, disse, pover'uomo! Una cosa sconvolgente, mi dispiace che solo ora... stai fermo tu, strillò al cane, io non sapevo...abbiamo messo un'inserzione sul giornale, noi come condominio...immagino non abbia letto il...mi dispiace molto di averle dovuto dare questa orribile, orribile...

Me ne andai verso casa, stravolto. Mi veniva da vomitare. Non riuscii a dormire per giorni. Nei pochi momenti di sonno mi compariva il viso di Carl come lo avevo visto l'ultima volta, sorridente, liberato, e mi risuonava nelle orecchie quell'assurdo pi-ri-pi.

È passato molto tempo ma ripenso spesso al mio amico Carl, e a quella fine. Pensare al rumore orripilante del suo corpo sull'asfalto mi fa venire i brividi. Vorrei prendere il tempo e rivoltarlo, seguire Carl a casa in quell'ultima camminata, leggere meglio dentro i suoi occhi, e salvarlo. Ma da cosa, poi, mi chiedo. Allora il suo volo lo immagino come un volo di felicità, verso un mondo che meglio avrebbe saputo capirlo e amarlo per quel che era. Mi tornano in mente le sue mille idiosincrasie e il pianto che si era fatto alla Turandot, e con uno strano calore nello stomaco torno alla mia giornata, alla mia vita che tanto mi piace.

Metàpan, una manciata di chilometri dal confine col Guatemala, arrivava dopo una lunga strada fatta di curve e tornanti con la montagna da un lato e una specie di giungla dall'altro, un luogo dal clima infelice, torrido d'estate e molto freddo d'inverno. Era settembre quando Logan entrò nella chiesa del paese per cercare un po' di tregua dal calore che fuori lo attanagliava. Una chiesa senza particolari pregi artistici ma chiamata dai locali la "Cattedrale", essendo la più antica e la più grande della zona. Qualche vecchia, inginocchiata sui suoi dolori, continuava a bisbigliare preghiere mentre aspettava la messa del vespro. Un uomo accendeva un cero al santo. Il sacerdote, piuttosto giovane, aspettava nel confessionale che qualcuno gli parlasse. Logan si avvicinò e bastò uno sguardo d'intesa perché quello tirasse la tendina della cabina e si mettesse in attesa. Dovevano avere più o meno la stessa età, ma il viso disteso del prete, lo sguardo sereno e la quantità di capelli, gli fecero provare un lieve senso di invidia. Attraverso i fori della grata che li separava, Logan cercò di scorgere qualche espressione nel viso dell'altro. Restarono in un silenzio preparatorio per qualche minuto finché il prete prese l'iniziativa.

Cosa ti ha portato qui fratello?

Ogni tanto sento il bisogno di vedere e di parlare con qualcuno, disse Logan.

Vivi da solo? chiese il prete.

Si. C'è una casa nel bosco, dove il fiume si allarga e forma un piccolo lago. Io sto lì.

E non ci stai bene?

Non avrei un posto migliore dove andare, credo. Però ogni tanto, l'ho detto, ho bisogno di incontrare qualcuno per sentire di stare al mondo, ma in genere non mi manca nulla. Mi sono fermato lì quando ho capito

che non c'era altro che volessi ascoltare e che avevo visto tutto quello che potevo sopportare. Era arrivato il momento di starmene un po' per i fatti miei. Da un po' però mi era venuta voglia di scambiare due parole tutto qui.

Beh, per scambiare due parole forse era meglio fermarsi in paese a bere qualcosa.

Forse, rispose e se ne restò di nuovo in silenzio per un po'.

È che ogni tanto mi sembra di avere un peso sull'anima. Un nodo, come qualcosa di antico che non riesco a sciogliere e bere aiuta a distrarsi ma non scioglie i nodi.

Ti vuoi confessare?

Confessarmi, certo. E chi non vuole confessarsi? Moriamo tutti dal desiderio di liberarci dei nostri peccati. Io poi ne ho ascoltati talmente tanti, che porto sulla coscienza anche quelli che non mi appartengono.

Perché fratello, cosa hai fatto nella vita?

Tante cose. Per ultima sono stato un predicatore. Ero il reverendo della contea di Cameron in Texas. Ho provato a portare la parola di Dio dove gli uomini si sentono perduti.

Si zittì e poi riprese. Io e te abbiamo qualcosa che si somiglia, ti pare? Cioè dico, i preti, i predicatori, i maestri, le puttane un po' si somigliano. Diamo amore e comprensione a tempo, a gente che si sfoga, ci vomita addosso il proprio malessere e se ne va. E tu non puoi trattenerli né rimpiangerli.

Il prete tossì, si schiarì la gola e fece un sospiro.

Miseria e povertà ti hanno portato qui? chiese.

Io non ho parlato di miseria e povertà. Me lo chiedi perché parlo di puttane o uomini perduti? Certo ho conosciuto posti di miseria e povertà ma non sono stato mica solo lì e sai, ci sono luoghi peggiori: nella miseria l'uomo fotte suo fratello ma più o meno tutti sanno cosa aspettarsi. Qualche volta succede persino che ci sia della solidarietà. I poveri hanno un cuore grande ma si fanno fregare dall'ignoranza e dalla superstizione. La merda, quella più brutta, è dove sono i ricchi. Anzi è dove gli ultimi

stanno vicino ai ricchi. Allora sì che succedono cose impossibili da credere. I poveri diventano la loro esca, la loro carne da macello, incarnano le loro fantasie e frustrazioni, i loro deliri di potere. Quando il ricco incontra il diseredato tutti i suoi fantasmi prendono corpo.

Prese un po' di tempo come se stesse ricordando.

Le persone, quelle cosiddette normali, mi venivano a cercare perché si fidavano di me e di Dio. I ricchi invece venivano perché avevano bisogno di mettersi l'anima a posto e perché avevano paura. All'inizio ero sorpreso, tutto era nuovo per me, non conoscevo le storie di quelle persone. Poi, con i loro racconti, hanno iniziato a svelarmi qualcosa di più e io non mi sono accontentato, ho voluto cercare altro, capire meglio. Ero convinto di essere lì a portare conforto, a cambiare il mondo di quelli che incontravo, armato del coraggio della mia missione, sicuro che la parola di Dio avrebbe aperto occhi e porte così come era stato per me. Poi piano piano, mentre inizi a mettere a fuoco, il tuo punto di vista cambia senza che tu neanche te ne accorga. Alla sorpresa si sostituisce lo stupore, che si fa vertigine e che viaggia insieme a un senso di nausea.

Ma di che parli fratello? lo interrompe il prete.

Parlo di bambini spariti e mai tornati, o tornati senza più luce negli occhi, irriconoscibili a sé stessi e alle loro madri. Parlo di mutilazioni, delitti e ogni sorta di nefandezze su giovani donne e ragazzine. Parlo di un mondo che non puoi conoscere se non ti appartiene ma che ti cambia se ne vieni a contatto. Ti cambia perché l'oscurità si appropria di te e non puoi più essere come eri prima.

Tu sei stato parte di quel mondo? È questo che vuoi confessare?

No. Non avrei potuto.

E allora qual è il tuo peccato?

Te l'ho detto fratello, è quello di essermi lasciato prendere dall'oscurità, di essermi perso. Più l'angoscia cresceva e più mi sentivo attratto dalla paura. La paura, sai ha un suo ritmo. Non mi bastava più vivere, mi illudevo di voler conoscere fino in fondo il mio destino, anche a costo di affrontare la distruzione.

La presunzione dunque è il peccato che ti riconosci?

Ecco guarda. Riesci a vedere?

Logan tirò fuori dalla tasca della giacca un sacchetto fatto di un velo trasparente fermato in cima da un laccio di cuoio. Dentro, raccolta anche da un laccio più sottile, una piccola ciocca di ciuffi castani.

Il prete emise un suono indistinto forse accompagnato da un sorriso o forse da un ghigno.

Una donna... non sei il primo né sarai l'ultimo – disse. Hai anche un certo romanticismo a conservarne i capelli.

Non sono capelli. Sono... sono... È l'unica cosa che non era sfigurata quando l'ho ritrovata, in fondo a un fossato, prima che arrivassero gli altri e la portassero via. Hanno fatto sparire il suo cadavere senza alcuna notizia ufficiale. Si disse solo che una donna, impossibile da riconoscere, era stata trovata morta ma che nessuno ne aveva denunciato la sparizione.

Si fermò di nuovo, aveva il respiro più corto e pesante.

Ti va di continuare a parlare? chiese il prete.

Logan riprese.

Attraversare quel mondo di follia è stato come trovarsi in un gioco di specchi, spinto dall'amore per una donna impossibile, che mi ha usato con il mio consenso, convinta di poter ritrovare un suo spazio senza capire che non le era più permesso. Io pieno di me e della mia fede mi sono illuso di poterla aiutare, di poterla amare e l'ho solo portata alla rovina.

Quando sono arrivato a Brownsville, lei veniva in chiesa accompagnata dal marito, un uomo potentissimo, con l'arroganza dei potenti e una scorta come ombra. Brownsville è una frontiera, i "latinos" fanno qualunque cosa per pochi dollari e la vita lì non ha molto valore. Avevano tentato di farlo fuori due o tre volte, era a capo del mercato locale della droga e nessuno della sua famiglia poteva allontanarsi di un passo senza il suo consenso.

Quando lei entrava in chiesa si faceva il vuoto davanti, camminava con un passo altezzoso e uno sguardo quasi sprezzante, che teneva le persone lontane. Dopo le letture della Bibbia e i miei sermoni, molti si fermavano a parlare con me, a fare domande e questo, ogni tanto, era consentito anche a lei. La prima volta che successe, il marito l'accompagnò nella stanza dove ricevevo le persone e i suoi uomini ci tennero molto a mostrarmi le pistole che nascondevano sotto le giacche. Così, disse, pensò di avermi spiegato con chiarezza quali fossero i limiti che non potevo superare. Da quella volta, ebbe il permesso di entrare da sola e lasciare la scorta fuori dalla porta.

Era una donna molto bella, con un viso un po' allungato che dava risalto agli occhi, grandi e chiari in contrasto con i capelli fulvi e ricci. La bellezza accompagnava la sua solitudine. I figli, un maschio e una femmina, due gemelli, le erano stati tolti all'età di sei anni per mandarli a studiare lontano da quella gabbia dorata e temibile a cui il marito li aveva condannati. Lei sapeva delle attività del marito ma rappresentava la sua faccia rispettabile, quella che lui usava con i potenti della città per conquistarli, per eccitare le loro fantasie e manipolare le loro frustrazioni e poi ricattarli per ottenere favori nei suoi commerci. Notabili, prelati, avvocati. Alternava i modi a seconda delle persone con cui trattava, le blandiva per renderle dipendenti dal suo potere. Talvolta era brusco ma quasi mai aveva bisogno di essere intimidatorio, era gente che si lasciava corrompere volentieri. Lei organizzava cene ufficiali, feste sfarzose che lui sfruttava per pianificare orge private con bambini o giovani ragazze che venivano rapite, drogate e sottoposte alle loro ributtanti, malvage follie. A loro, alle persone perbene, non conveniva spezzare quel cerchio. Significava perdere l'accesso a esperienze che li facevano sentire esclusivi. Quando iniziò a frequentarmi, sapeva quello che rischiava ma tanto, diceva, si sentiva già morta da tempo. Non voleva, non poteva più usare la paura per giustificare la sua viltà. Quella connivenza che era durata fin troppo a lungo, la disgustava ogni momento di più. Pensava che portando alla luce quello schifo, anche a costo della vita, avrebbe

potuto un giorno riscattare la sua immagine almeno agli occhi dei figli. Ogni volta che si fermava a parlare con me, i suoi racconti si facevano più turpi; iniziò a dirmi i nomi di quei bambini, di quelle ragazze e mi chiedeva di andare a parlare con le loro famiglie e si disperava. Mi disse che una volta aveva sentito suo marito parlare con quegli uomini di un posto dove potevano liberarsi dei cadaveri. Mi pregò di controllare. E io per lei feci anche quello: parlai con quelle madri, vidi quelle ragazze, le poche tornate vive nei loro corpi vuoti. Trovai dei resti di povere membra straziate ma non ebbi il coraggio di andare oltre. Facevo quello che mi chiedeva e lentamente il suo tormento diventò il mio. Mi resi conto che la parola non bastava più, che il Vangelo non bastava più a confortare quell'orrore, a restituire una speranza, ad alleggerire il senso di colpa di chi era restato vivo. Stavo attraversando il mio totale annientamento.

Logan si fece muto. Il prete non aveva mai smesso di esserlo. Passò del tempo prima che ritrovasse la convinzione per parlare ancora.

Sai fratello, l'esistenza piega la vita delle persone in tutti i modi possibili e immaginabili. Non volevo più vederla, perché continuare a vederla era una pazzia, l'amore disperato che nasceva in me era una pazzia. Capii che mi aveva fatto innamorare di lei perché la liberassi ma il prezzo da pagare era troppo alto per tutti e due. Tornava a casa e non sempre riusciva a nascondere gli occhi rossi e gonfi. Il marito quasi sempre la ignorava ma aveva capito che negli occhi che avevano pianto c'era un sentimento e che il limite era stato oltrepassato. Questo lui non poteva permetterlo. Non la vidi più, né prima né dopo i sermoni. Un giorno il marito venne alla funzione, con la sua scorta disgustosa, con i suoi occhi morti e il suo ghigno da squalo e capii che si era vendicato di me. Quella stessa notte andai nel posto che lei mi aveva indicato, l'immondezzaio della loro nefandezza e lì la trovai. L'avevano rasata, sfigurata, mutilata. La sola cosa che avevano lasciato intatta, almeno all'apparenza, era il suo sesso. Tremavo ma non potevo urlare né fermarmi in quel posto macabro. Così, come colto da un raptus, iniziai a tagliare quei ciuffi che prima ti ho

mostrato, come una reliquia. Poi sono scappato via. I giorni seguenti li ho passati chiuso in casa, con una bottiglia di whisky, sdraiato a guardare il soffitto o piegato a guardare il fondo del cesso. Dopo un paio di settimane ho iniziato a scrivere tutto quello che lei mi aveva raccontato e quello che sapevo. L'ho chiuso in una busta e l'ho spedito a un giudice, un giudice che conoscevo, che non faceva parte di quelle brave persone. E sono andato via da lì. Ho vagato per anni da un posto all'altro finché mi sono fermato qui, nella casa nel bosco oltre il lago.

Smise di parlare. Il prete ci mise un po' a riscuotersi.

È difficile anche solo ascoltare quello che hai detto. È più dell'abbandono all'oscurità, è l'oscurità stessa e io davvero non so trovare le parole per aiutarti. Posso assolverti...

Non voglio la tua assoluzione. A cosa pensi servirebbe? A lenire il dolore e la colpa che ho dentro? tanto lì restano anche se mi assolvi.

Il prete esitò, poi riprese.

E lei che ti manca?

Logan non rispose subito.

Non solo. Con il tempo ho capito che lei ha rappresentato molto più di quello che ha fatto. La sua ribellione silenziosa e forte, il suo coraggio sono serviti a quella cittadina molto più della mia opera religiosa. Questo insegnamento mi è caro ogni giorno della vita. Certo che mi manca, come le cose che non vivi fino in fondo e ti tengono intrappolato per la vita e che ogni tanto ritornano, come un fantasma, anche quando pensi di essertene liberato. Un amore non vissuto poi è il peggiore dei fantasmi. Ma Dio... Tu non ti chiedi mai dove sta lui in queste situazioni? È quello che mi manca più di ogni altra cosa, riuscire a darmi una risposta, potere sentire dove sta, poter tornare a sentire la sua voce dentro di me. Vorrei essere capace di dimenticare tutto ma allo stesso tempo ne ho paura. Così vado in giro con la mia reliquia, il simbolo della mia memoria. Ogni tanto mi capita di riuscire a non pensare a questo per qualche giorno. Allora mi rendo conto che l'oblio è una grazia, una grazia fantastica che nessuno ti può concedere, che tu solo puoi fabbricarti. È il

silenzio della mente, lo spazio della quiete. E quando riesco a provare quella quiete, allora mi sembra anche di ritrovare Dio. Per tutta la vita ho desiderato essergli vicino, ma solo da quando vivo lì ho capito che il silenzio è l'unica vicinanza possibile.

Logan tacque e il prete, attraverso la grata, lo vide alzarsi e andare via, attraversare il lungo corridoio centrale della chiesa e fermarsi sul grande portone d'ingresso, che qualcuno nel frattempo aveva spalancato. La luce del sole, ormai bassa, inondava la chiesa e il prete, uscito dal confessionale per seguire con lo sguardo Logan che si allontanava, vide la sua ombra allungarsi all'indietro fin quasi a raggiungergli i piedi. Poi la vide scivolare come un nastro sui gradini della chiesa e sparire.

Rimase lì, in quella chiesa enorme, preso da un senso d'impotenza mai provato prima.

A Logan l'aria del tramonto sembrò finalmente più fresca.

Il senso di una fine | Sara Galeotti

L'alba sale lenta, spennellando d'arancio e rosa le pieghe di un cielo d'ombre. A est, oltre la duna mobile dei campi, comincia a intravedersi una bava di luce, ma è una ditata sottile, intimidita – pare – dal blu vellutato nel quale galleggia ancora il piatto rotto della luna.

Prima di partire credevo che tramonti e aurore colassero da una tavolozza prevedibile, quadrucci d'un mestierante abile, sì, ma poco fantasioso. Sudando il Camino^[1] ho invece scoperto che davanti all'oceano, là dove s'incuneano le falesie e l'orizzonte spuma in nebbia, il sole annega nel vino nuovo, non nel sangue. Quando poi risorge – cauto – s'aggrappa al sudario della notte quasi fosse un Lazzaro incredulo.

È un pensiero empio, il mio – ne sono consapevole – eppure, dei camminatori di San Giacomo, resto probabilmente l'unico penitente.

Mio padre è morto ad aprile; il più crudele dei mesi l'ha contagiato con la sua carsica ferocia e l'ha rapito un giorno di vento. Se n'è andato come voleva, il vecchio: in fondo a un crepaccio delle Pale di San Martino, bagnato dal riverbero polveroso di un'alba da cartolina.

Per chi non lo conosceva, un tragico incidente, di quelli con cui la montagna ti educa all'umiltà e al rispetto.

Per me, che non lo vedevo da un lustro, un atto d'orgoglio. Gli avevano diagnosticato da poco un principio d'Alzheimer, m'hanno detto: saltare

nel vuoto dev'essergli parso preferibile all'infinita agonia della demenza; al trasformarsi in un lucido osso di seppia trascinato dal mare del niente.

Gli serbo rancore, per questo? Sì, gli serbo rancore, ma credo sia un bene.

Il rancore, per quanto doloroso, non è indifferenza.

Rancore è il nome che assume l'amore quando la vita lo sporca.

I primi pellegrini s'incamminarono per Santiago de Compostela al tempo delle Crociate. Gelati dalla neve dei Pirenei, bruciati dal sole degli altopiani, li animava la stessa fiamma per cui tanti sarebbero crepati in Terra Santa: una cieca, ostinata, disperata devozione. Il viaggio rappresentava, allora come oggi, un prolungato atto di fede e di penitenza. Avvolti dalla nebbia, i viaggiatori abbandonavano il passato e il futuro, scoprendo il tempo immobile di Dio nel rosario di passi estenuati che li accompagnava sino alle spoglie del martire.

Mentre mastico una mela seduto su un vecchio tumulo, penso alle donne e agli uomini partiti senza più tornare, vittime dei briganti, delle tempeste, della fame. Donne e uomini dei quali resta un'eco stenta, trascinata oltre le falesie dall'aria azzurra dell'oceano.

Il Camino de Santiago punta a ovest, sempre e solo a ovest; è un sentiero di tramonti e di morte. Forse è per questo che sono qui, tra pascoli e pietre grigie: per scoprire il senso di una fine liberandomi dall'ossessione delle ore – del prima e del dopo. Oppure perché, più di tutto, m'è sempre mancata la pazienza con cui i santi aspettavano Dio, la Provvidenza, l'illuminazione.

Se Lui esiste, preferisco andarGli incontro camminando.

Se Lui esiste, mi deve almeno una birra.

*

Non ho mai conosciuto mia madre. Era una donna d'abbandoni, di quelle che non guardano indietro, persino se alle spalle lasciano un uomo incredulo e una larva urlante. Negli anni l'ho pensata spesso, senza però cercarla. Suppongo sia stata una forma di codardia, la mia: non volevo scoprire, oltre la polvere del risentimento, lo scintillio di un affetto che mi avrebbe condannato al desiderio.

Il vecchio m'ha cresciuto solo, svezandomi con l'asprezza delle montagne che l'avevano chiamato al mondo e lo infestavano ancora, come un'infezione dell'anima. Mi ci portava ogni estate, senza domandarsi mai se quelle erte brulle, quelle verticalità spietate, quei paesotti ciechi, condannati dalla miseria, fossero un orizzonte adatto al bambino prima, al ragazzo poi.

Non credeva nella democrazia, lui, perché non era democratica la natura. In vetta arrivavano i più forti, quelli che non cercavano scorciatoie, ma sapevano soffrire.

Mi preparava a una vita di pugni chiusi e denti stretti, spigolosa com'era tagliente lui, ossa e tendini mal cuciti.

Assentivo per paura di uno sguardo storto, di un giudizio che mi avrebbe costretto a sentirmi meno figlio, rifiutato due volte.

La Galizia è una terra fiera, aspra come ogni luogo in cui l'uomo sia più ospite che non padrone. Arranco lungo uno sterrato che pare infinito, accompagnato dai richiami di uccelli che non ho mai imparato a riconoscere.

Il Camino è ben tracciato: conchiglie stilizzate anticipano la meta e i gruppi si fanno più animati e ciarlieri. Ne ho incontrati molti, di viaggiatori, giovani e vecchi, credenti e scettici. C'è chi macina chilometri per sfida, chi per preghiera. Chi ha qualcosa da trovare, chi ha smesso di cercare da settimane. Alcuni domandano 'perché sei in viaggio?'; altri tacciono, perché per primi non avrebbero una risposta.

Cammino per vincere il dolore.

Cammino per sentire il mio corpo.

Cammino per ricordare.

Cammino – forse – per salutare mio padre. Per sorprenderlo – vivo – negli intervalli illusori di un tempo assente.

*

Da Naunina a Timau, da Ovaro a Lauco, tagliando per pievi desolate, croci puntate al cielo in un'accusa muta, gli uomini ascoltano i boschi, le donne, la terra. Albe scolorite salutano il risveglio, gonfie di un'umidità che l'inverno tramuta in morsi; che tu sia maschio o femmina, impari il lessico segreto degli ippocastani, finché, a trent'anni, non diventi legno a tua volta, scolpito dalla fatica, bruciato dal gelo. Là, dove il tempo è morto con Dio, la povera gente campa ancora come nei giorni del ferro e della pietra. Persino la lingua pare rimasta intoccata dall'anno Mille: un dialetto duro quanto le montagne che regalano il pane e la fame.

Cleulis è persino troppo stento da dirlo un paese. Quattro casacce in croce s'arrampicano per un'erta stretta, incisa come una ruga millenaria lungo il costone franoso. Difficile dire chi e perché abbia scelto di vivere dove un mulo conviene più d'una jeep, ché tra i sassi non c'è trazione valga tigna e zampe robuste. Lì è nato mio padre. Lì mi trascinava a forza, sordo a ogni protesta.

Mi svegliava ch'era ancora buio – due fette di salame, pane di segale, un bicchiere di grappa –, poi si camminava e camminava e camminava, preparando l'ascesa. Il vecchio rispettava solo i rocciatori, perché, a suo dire, erano tra i pochi che meritavano la montagna. Chi guadagnava la valle sugli sci, scodellato in cima da un ovetto di vetro e acciaio, non avrebbe compreso mai il lessico segreto delle vette. Guardava ai monti come a una metafora della vita, mio padre, per questo parlava poco, bestemmiava volentieri e non mi permetteva di rallentare.

Nel ricordo, m'accorgo che abbiamo condiviso molto nei nostri reciproci silenzi, colmando l'interlinea delle informazioni essenziali. Allora, tuttavia, pensavo a essere altro. Altro da lui, da quella crudeltà sempre a stento trattenuta, da lupo alla catena.

L'ho perso nell'inventarmi una vita diversa, ma ci siamo trovati a lungo, prima di smarrirci.

*

Ultreya! Suseya!

L'essenza del Camino è il motto con cui t'incoraggiano i galiziani e i pellegrini che incontri lungo la strada. Riconoscerci è facile: siamo quelli coperti di polvere, che zoppicano su vesciche aperte e fissano lo sguardo

a una meta invisibile. Quelli che piangono sudore e lacrime, che parlano da soli, che a volte cantano stonati la gloria di Dio o di Sanremo.

Ultreya! Suseya!

Tradurre il saluto dei camminatori di San Giacomo non è facile, soprattutto l'ambiguo 'suseya'. Vai avanti! Stai su, viaggiatore! ma anche Spingiti oltre! Cresci!

Un chilometro dopo l'altro, lungo tratturi accidentati che muoiono in faggete o si snodano attraverso praterie stoppose, il nastro della vita tende piuttosto a riavvolgersi, quasi guardarsi dentro e guardarsi indietro siano la stessa cosa.

Carlos, un catalano con il quale ho coperto il tratto da Triacastela a Portomarín, prima che deviassi per Vigo, m'ha detto una sera: «Esiste un momento, nella storia di un uomo, in cui l'unico confessionale che serve si chiama coscienza. Essere adulti vuol dire inginocchiarsi e parlare e basta. Senza scuse».

Stava calando la notte, così il caldo umidiccio che ci aveva tormentato tutto il giorno. Lontana, tra prati di un verde scurissimo, insolitamente intenso, arrivava la voce del buio – il fruscio dell'erba, la sega impazzita di una cicala, il ronfano pigro di un'automobile.

Se era un invito a pregare insieme, non l'ho colto, schiavo del mio riserbo o forse di un terrore antico: davanti all'altare non ho mai smesso di sentirmi un postulante indesiderato. Uno, per altro, cui abbiano riservato l'ultimo numero per rivolgersi allo sportello dei reclami.

Ultreya! Suseya!

Forse crescere vuol dire trovare la pazienza d'arrivare in fondo alla fila.

Il giorno in cui il vecchio è morto non ci parlavamo da due mesi. Avessimo prima discusso; ci fossimo insultati o persino presi a pugni, avrebbe avuto un senso: invece è bastato che non sollevassi il telefono e componessi un pugno di cifre, perché il nostro legame tenuissimo s'interrompesse.

L'ho compreso tardi, ma gli affetti somigliano al letto d'un fiume; li soffoca la pigrizia, l'incuria, il 'ci penserò domani'. Poi scopri che un domani non esiste e a te restano solo le sterpaglie limacciose dei cattivi pensieri.

*

A Santiago de Compostela mancano poco più di venti chilometri. Cammino da oltre tre mesi; deviazioni e soste mi hanno rallentato, eppure, al tempo stesso, avvicinato al cuore del viaggio.

Mio padre mi spintonava sulle ferrate con impazienza, quasi salire in alto, sempre più in alto, fosse l'antidoto per l'infelicità inevitabile dei giorni. Quasi i problemi s'ammucchiassero in basso e tu, aggrappato a un costone, potessi salutarli senza pensieri.

Mio padre era uno di quelli che saliva per non scendere. Lo faceva rapido, pochi gesti netti, nervosi, carico come una molla. Il Camino, invece, mi ha insegnato a rinunciare; a capire che, velocemente, non si arriva da nessuna parte – ci si accartocchia, se mai, contro la linea di un orizzonte tanto deformato da non possedere più alcuna poesia.

Mi ha ricordato, il Camino, che è bello e dignitoso il coraggio d'una sconfitta ammessa, perché è lì che mette radici la speranza. La ripartenza.

Per la lapide ho scelto una fotografia in cui il vecchio non è vecchio per niente, benché abbia il viso inciso da rughe profonde, tracce d'una storia inventata dal sole per coprire i solchi della nostalgia.

La mia faccia, ora.

La stessa che ho incontrato, senza quasi riconoscerla, qualche sera fa.

Tra le vigne alla periferia di Pontevedra spiccava, ritorto, lo scheletro d'un albero addobbato di specchi; li usano per tenere lontani gli uccelli, ma c'era, in quella vista, qualcosa d'abbastanza maligno da scoraggiare persino i cristiani. Eppure mi sono avvicinato. Ho guardato.

Sotto il porpora slavato del cielo vespertino, circondato dal baluginio sinistro di mille luci, ho scavato sotto la pelle e gli anni, trovando mio padre.

Ho provato rimorso per non aver tentato prima, per non aver capito che eravamo due estranei solo a un'occhiata superficiale; uno sguardo autentico, invece, e avresti capito che la nostra era la distanza imposta da un amore suppurante. Il galleggiare sulla superficie, per il terrore di scoprire una bocca aperta sotto il pelo dell'acqua.

*

Domenica sarò a Finisterre, là dove il mondo finisce e comincia l'oceano. Là dove i peccati si lavano col sale e col sole. Là dove ti aspettano una conchiglia, una croce, una pietra.

Là dove saluterò mio padre, dopo averlo conosciuto un passo dopo l'altro.

Là dove il mio affetto avrà, infine, la forma stessa dell'acqua in cui m'immergerò: infinita, come la montagna d'un gigante, e inafferrabile, quanto il tempo che ci è stato restituito.

[1] Nel riferirmi al 'Camino de Santiago' ho preferito utilizzare lo spagnolo anziché l'italiano.

(...)

- 221 [Una Venere nel Tevere](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 222 [RitortaEStorta](#), Elisa Mazzieri [Poesia]
- 223 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2018](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 224 [La cosa morta](#), Cristina Sparagana [Racconto]
- 225 [Sei cose su Gadda](#), Gualberto Alvino [Saggio]
- 226 [Cherchez la femme](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
- 227 [Una piccolissima morte](#), Francesca Del Moro [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 228 [Pittorici idiomi](#), Marco Furia [Riflessioni]
- 229 [Memoria e desiderio](#), Alfonso Brezmes, a cura di Mirta Armanda Barbonetti [Poesia]
- 230 [La via dello stupore](#), Guglielmo Peralta [Saggio]
- 231 [Euridice non abita più qui](#), Giovanni Baldaccini [Poesie e lettere]
- 232 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2019](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 233 [Poetry Sound Library](#), Aa. Vv. [Riflessioni sulla voce]
- 234 [Il calciatore è un fingitore](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 235 [Una notte magica](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
- 236 [Sottovoce](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
- 237 [Poesia e scienza: una relazione necessaria?](#), Roberto Maggiani [Saggio breve]
- 238 [Linea di poesia delle tue fragole](#), Raffaele Piazza [Poesia]
- 239 [Arte e scienza: quale rapporto?](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 240 [W.H. Auden, L'età dell'ansia](#), Franco Buffoni [Teatro]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di marzo 2020 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 241

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autori, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

Gli autori, con la pubblicazione del presente eBook, dichiarano implicitamente che i testi, le opere grafiche e/o audio da loro proposte e qui pubblicate, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e danno esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, delle opere grafiche e/o audio, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto sollevano *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi, le opere grafiche e/o audio fossero già editi da altro editore, gli autori dichiarano, sotto la propria responsabilità, che i testi, le opere grafiche e/o audio forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, gli autori dichiarano che l'editore, o gli editori, da loro stessi contattati, consente, o consentono, la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.